

CCLI SEDUTA**MERCOLEDI' 1 MARZO 1978****Presidenza del Vicepresidente DESSANAY****i n d i****del Presidente RAGGIO****I N D I C E****Trentesimo Anniversario dello Statuto Speciale della Sardegna:**

BIGGIO	1
ORRU'	4
SERRA	13
SODDU, Presidente della Giunta	18
PRESIDENTE	23
Congedo	1

*La seduta è aperta alle ore 10 e 45.**VIRDIS, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta di mercoledì 1 febbraio 1978, che è approvato.***Congedo.**

PRESIDENTE. L'onorevole Asara ha chiesto quattro giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Trentesimo Anniversario dello Statuto Speciale della Sardegna.**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca:**"Trentesimo Anniversario dello Statuto Speciale per la Sardegna"**

Ha facoltà di parlare l'onorevole Biggio.

BIGGIO (P.S.D.I.). La celebrazione del Trentennale della nostra autonomia avviene, come qualcuno ha fatto osservare, all'insegna dell'austerità. Nella difficile situazione di crisi del Paese, e della nostra Regione in particolare, questo avvenimento non poteva non essere improntato che al più rigido e severo contenimento di spese non necessarie.

Pensiamo che bene abbia fatto il Consiglio a seguire questo serio e rigoroso criterio anche perché — oserei dire "soprattutto" perché — dobbiamo ricercare ed esaminare la sostanza delle cose che sono state fatte o non hanno avuto completa attuazione al di là delle parate retoriche e coreografiche che, oltre alla vanità della loro efficacia, servono a volte a mascherare od a falsare la reale situazione in cui viviamo. In una situazione come quella attuale in cui la quasi totalità delle industrie sarde attraversa un grave momento economico, sarebbe stato oltremodo difficile non scegliere per questa celebrazione la strada della riduzione massima della spesa. Come sarebbe stato accolto e quale effetto avrebbe avuto un diverso tipo di celebrazione dalle maestranze che sono in cassa di integrazione, dagli

operai che occupano gli stabilimenti tentando l'ultima carta per il mantenimento del posto di lavoro? Siamo certi che da Portovesme a Portotorres, dalla Rumianca ad Ottana, in una parola da tutta la Sardegna, si sarebbe levata un voce di critica aspra e giustificata, che non avrebbe certamente giovato alla moralità ed alla dignità del nostro Consiglio.

E' necessario quindi e più utile esaminare il cammino percorso in questi anni con senso di critica e costruttiva obiettività, per non ripetere errori certamente commessi e per aprire prospettive nuove, attese con ansia dalla nostra gente. La specialità del nostro Statuto autonomistico necessita dopo trent'anni di una seria e profonda riflessione da parte di tutti. Nato in antitesi allo Stato accentratore e lontano, non solo geograficamente, dalla nostra terra e dai suoi bisogni in un momento in cui più acuta si palesava la necessità di sopperire alle carenze ed alle "distrazioni" del potere centrale, il nostro Statuto doveva per forza di cose riflettere l'epoca e la situazione in cui veniva emanato.

Il confronto (a quel tempo si parlava di scontro) con lo Stato aveva la sua ragion d'essere nella secolare condizione di sfruttamento della nostra Isola, impossibilitata a far sentire il suo peso e la sua voce per uscire con proprie scelte dall'arretratezza in cui da sempre si dibatteva. Noi crediamo che in un'epoca in cui ci si trovava di fronte ad uno Stato accentratore, burocratico e soprattutto antiregionalista, la scelta operata or sono trent'anni da chi ci ha preceduti in quest'Aula sia stata quella giusta.

Aula — devo aprire una piccola parentesi che rimane tuttavia in tema — fa ritornare alla memoria il "palazzo". Il palazzo regionale, s'intende, quello che per tanto tempo è stato ed è ancora il palazzo dei sogni, perché è bene tenere presente che un punto non certamente positivo della vita consiliare è costituito dalla carenza di una sede nostra, del Consiglio regionale. Dopo trent'anni siamo ospitati a mezzadria e benché qualcosa oggi si muova per acquisire definitivamente una nostra sede, dobbiamo purtroppo constatare che, nell'arco di tempo che va dal febbraio del 1948 ad oggi, tutti

i tentativi per avere una sede consiliare sono per un motivo o per l'altro miseramente naufragati. Ci auguriamo che i nuovi impegni si concludano in modo soddisfacente.

Se parliamo di riflessione, quindi, non lo facciamo per togliere valore alle sacrosante rivendicazioni che furono portate avanti con impegno e sacrifici dal popolo sardo, ma per una mutata realtà nazionale che è venuta via via evolvendosi e maturando: oltre alle Regioni a Statuto speciale si sono create quelle a Statuto ordinario; si sta procedendo ad un decentramento di competenze alle Regioni; ci si avvia ad uno snellimento dell'apparato burocratico interessando gli Enti locali e periferici.

In questo nuovo quadro, diverso sotto molti aspetti di fondamentale importanza da quello del 1948, si deve muovere la Regione; deve operare quelle scelte a media e lunga scadenza necessarie per far uscire la nostra Isola dalla politica del giorno per giorno; deve dare corpo alle prospettive nuove che sono possibili ed esistono in Sardegna per dare risposta concreta alle istanze pressanti e giuste che emergono dal mondo del lavoro. Pensiamo a questo punto che sia doveroso da parte nostra far presente di non lasciarsi fuorviare da problemi che, pur rilevanti, non devono accentrare il significato di autonomia solo su di essi.

Il valore della lingua sarda e ciò che essa significa per noi è fuori discussione e credo non abbia bisogno di commenti. Si può e si deve portare avanti questa rivendicazione; dico però che, ora come ora, è necessario avere le idee molto chiare in proposito. Bisogna essere certi di ciò che vogliamo per non vanificare un'azione meritoria. Non va dimenticato che in Sardegna vi sono problemi linguistici di minoranze (e se andiamo ben in fondo tanto minoranze non sono) che devono essere risolti nel rispetto più rigoroso. Si deve definire soprattutto il ruolo che deve avere la nostra lingua, come si deve presentare nel contesto regionale e nazionale. Deve essere sostituita dall'italiano? Questo ed altri interrogativi si pongono nell'affrontare un così delicato problema. Il Consigliere decano ha esordito nel suo intervento di ieri in sardo ed è stato giustamente salutato dall'applauso dei

consiglieri. Se il decano del Consiglio, invece dell'amico Masia, fosse stato di lingua ligure, credo che i colleghi avrebbero avuto serie difficoltà nell'esprimere un giudizio. Questo vuole essere solo un esempio del lavoro da fare in campo linguistico!

La posta in gioco per la nostra terra è la sua sopravvivenza e quindi tutte le energie devono essere rivolte ad operare una svolta economica e sociale capace di inserirla in un quadro nazionale ed internazionale, comprendente paesi dell'area mediterranea e soprattutto dell'Africa del Nord, degno della sua tradizione e del suo avvenire. Se vogliamo che la nostra Regione esca dal suo isolamento, è necessaria una continua ed assidua collaborazione con lo Stato e con le altre Regioni, siano esse a Statuto speciale o a Statuto ordinario.

Ora che si è vinta la prima battaglia regionalistica è necessario non renderla vana isolandoci, ma arricchirla di impulsi fecondi con una programmata e costante collaborazione nazionale. Lo Stato deve accettare la partecipazione regionale alla programmazione di un quadro generale del Paese. Non deve più creare scompensi tra Regioni ricche per loro natura ed arricchite per la politica che ha sempre fatto, favorendole con ogni mezzo, e Regioni povere, ma ricche di forza lavoro. Si deve porre come arbitro ma deve essere prima di tutto e soprattutto imparziale. Deve essere lo Stato di tutte le Regioni!

Non dimentichi l'errata politica secolare del favorire il Nord al Sud, con il conseguente impoverimento di quest'ultimo. Ora ne stiamo pagando in modo clamoroso le conseguenze. E quando le cose vanno male, quando le crisi investono, come quella attuale, tutti i settori produttivi, le Regioni più povere soffrono le conseguenze peggiori, è vero, ma anche quelle ad economia più solida subiscono contraccolpi paurosi. Lo Stato deve promuovere una nuova politica che elimini gli errori del passato ed appiani le enormi differenze che esso stesso ha creato tra Nord e Sud. Senza un riequilibrio delle economie regionali è impensabile prevedere un futuro più tranquillo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE RAGGIO

(Segue BIGGIO). La nostra programmazione non ha avuto l'esito che speravamo per mancanza di un quadro programmatico nazionale; è mancato il coordinamento generale e questa mancanza ha causato gli scompensi settoriali. Le scelte da noi operate in questo senso facevano affidamento sull'aggiuntività dei finanziamenti. Ci siamo trovati di fronte ad interventi sostitutivi, ragion per cui i nostri piani sono crollati. L'insediamento delle grandi industrie di base nel Mezzogiorno e da noi in particolare si è dimostrato un errore imperdonabile, se di errore si può parlare; saremmo più sinceri se dicessimo che si è trattato, ancora una volta, di favorire il Nord a scapito del Sud. Questi insediamenti hanno comportato enormi investimenti di capitali pubblici ed un'esigua occupazione di manodopera. A questo aggiungiamo la mancanza di verticalizzazione e quindi il grave errore di una così massiccia monocultura.

La stampa ha ampiamente evidenziato questa falsa industrializzazione!

Persino le imprese esterne gravitanti attorno a questi impianti ci sono state imposte dall'esterno, ed anche questi piccoli capitali hanno preso la via del Continente. La negatività della monocultura poteva essere almeno alleviata dalle imprese collaterali, se queste fossero state sarde. Anche in questo caso, purtroppo, non solo non è stato così perché dette imprese ci erano estranee, ma con questo sistema sono state eliminate le piccole imprese locali nostre. Questo tipo di industrializzazione ha poi avuto una conseguenza di estrema gravità: ha spostato i centri decisionali dalla Sardegna al Continente. In questo modo la nostra autonomia ha subito un duro e pericoloso colpo. Per il futuro, pensiamo sia il caso di aprire un discorso sulla nostra classe dirigente.

Sarebbe opportuno valutare attentamente la possibilità di valorizzare più equamente le nostre risorse imprenditoriali e manageriali; sarebbe anche in questo campo l'affermazione di un'ulteriore prova e capacità della nostra autonomia, il riconoscimento ed il concretiz-

zarsi del troppo abusato ed inflazionato termine: cultura sarda.

Gli errori e le cose non fatte o fatte parzialmente devono esserci di stimolo per portare avanti discorsi ed impegni che hanno sicura garanzia di successo. La valorizzazione delle risorse locali, alle quali il nostro popolo è legato per caratteristiche culturali, etniche e storiche, non deve essere più soggetta a remore e ritardi.

E' necessario che si dia inizio alla ripresa mineraria: ora che anche in campo nazionale si è riscontrata la validità e l'economicità delle nostre miniere, non si può più perdere tempo prezioso. Ne soffrirebbe la credibilità nell'Istituto autonomistico! Se pensiamo alla modicità di impiego di capitali per posto occupativo, confrontati con quelli dell'industria di base, non comprendiamo le cause o le ragioni che frenano l'avvio di una simile ripresa. Si dice: è necessario che chi di competenza verifichi che nella zona di Portovesme un'impresa voglia aumentare e conseguentemente ampliare gli organici. Ben vengano nuovi posti di lavoro! Ciò che ci preoccupa, però, è il costo di questi nuovi posti di lavoro; si parla della somma di 350 miliardi per 200 nuove assunzioni. Lascio ai colleghi il giudizio su questo investimento per noi da condannare.

Da parte nostra, non possiamo non far osservare il tentativo da parte imprenditoriale di continuare ad operare con metodi che si sono dimostrati avventuristici e deleteri per la nostra economia. Si vuole perseverare nell'errore di scelte fatte senza una seria e articolata programmazione e condannate, di conseguenza, all'insuccesso e ad un ulteriore sperpero di pubblico denaro. Egual discorso vale per l'agricoltura e per la pesca. Non è ammissibile che una Regione come la nostra, il cui clima e le cui caratteristiche sono ottimali, debba importare prodotti agricoli ed ittici per decine di miliardi.

Il turismo ha dimostrato ampiamente di essere in continua ascesa, per cui la Regione deve perfezionare e completare le attrezzature necessarie per un suo consolidamento di tipo industriale.

Le risorse locali della Sardegna, inquadrare in un piano programmatico nazionale in cui la nostra con le altre Regioni saranno partecipi con lo Stato, possono ridare slancio alla economia dell'Isola. Siamo certi che una programmazione articolata su basi che tengano conto delle risorse, delle esigenze e delle necessità delle singole Regioni, non potrà non dare nuovo vigore alla nostra economia, ponendo basi di ripresa concrete e reali e rendendo meno incerto il futuro della nostra Isola e del Paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Orrù.

ORRÙ (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, riconfermiamo oggi l'impegno assunto in occasione del voto sulla mozione che decise le celebrazioni del XXX dell'autonomia: l'impegno a dare il nostro contributo (e cominciamo con tutta umiltà a darlo oggi) al programma deciso dal comitato. Comprendiamo l'indicazione di non fare delle celebrazioni retoriche. Questa indicazione non vuole certo essere un cedimento ai professionisti del disfattismo. Vuole tener conto della condizione di grave crisi nella quale ci troviamo, e dei motivi di malessere e di sconforto presenti. Proprio per questo l'indicazione ci pare che sia quella di parlare del passato con equilibrio, evitando giudizi sommari, riconfermando, come noi riteniamo si debba fare, tutto il valore della conquista dell'autonomia, per trarre anche dagli errori che possono aver impedito che essa ci desse tutto quanto speravamo, insegnamenti per le scelte del presente sul quale l'occhio non può essere distrattamente gettato, in quanto viene ponendo in gioco più di una conquista, ed impone alle forze democratiche e autonome atteggiamenti coraggiosi capaci di preparare un futuro migliore.

Un ripensamento critico e libero da preoccupazioni particolari può essere decisivo, ai fini di rendere chiari ai giovani i valori dell'autonomia e conquistare la loro fiducia; per ricostruire la fiducia di quanti la sentono vacillare e rinsaldarla in coloro che di fiducia non mancano. In questa chiave politica e con la dovuta so-

brietà delle forme, qualunque iniziativa sarà bene accetta ed efficace. Anche ricordare e onorare i protagonisti della nostra storia e i combattenti dell'autonomia, risponde agli obiettivi che ci poniamo.

Spetterà a chi ha letture meno scarse della mia farlo in modo adeguato. Già l'*excursus* storico del nostro Decano ieri sera lo ha fatto.

Altri sapranno percorrere la storia di questi cent'anni, sottolineare le intuizioni e la coerenza di uomini, la cui fede autonomistica fece sì che anche l'esperienza del movimento dei combattenti dopo la 1^a guerra mondiale, non andasse perduta, trasferendo nel P.S. d'A., in modo più preciso e ricco e organico, le aspirazioni che furono di quel movimento. Occorrerà ricordare degnamente quegli uomini, anche per supplire in qualche modo alla scarsa riconoscenza della Patria, che ha ritenuto degno del posto di senatore a vita, Vittorio Valletta, — l'aguzzino della FIAT — ma non Emilio Lussu. Sarà utile farlo anche perché non sarà male che ognuno di noi si domandi se, posto di fronte alle prove tremende che questi uomini superarono, avrebbero resistito. E non mi riferisco soltanto alle prove tremende superate dai Lussu, dai Velio Spano, dai Titino Melis e altri, tanti, che forse mi sfuggono; mi riferisco ad altri protagonisti della storia più recente e della lotta autonomistica, a Renzo Laconi e a Paolo Dettori soprattutto, al loro sforzo di ricerca e di elaborazione, al loro impegno appassionato e logorante, profuso senza risparmio e con noncuranza del logorio fisico, che doveva infatti stroncarne troppo presto l'esistenza, infliggendoci una perdita tremenda che auspichiamo, in virtù dell'impegno di tanti e di ciascuno di noi, possa non diventare irreparabile. Vissuti in tempi nei quali si potevano cogliere i primi frutti della lunga battaglia autonomistica, la loro condizione e il loro ruolo di protagonisti risultò tutt'altro che facile. Il grande, impareggiabile moto di popolo che sollevò e squassò la greve cappa di piombo del fascismo e restituì all'Italia la democrazia, credò, come è stato detto, le condizioni per la ripresa del discorso autonomistico e per la reale conquista dell'autonomia. Ma il mondo

e il nostro Paese uscivano dal ventennio profondamente cambiati. Ai Partiti e alle forze che nella lotta di liberazione erano stati determinanti, si ponevano problemi di valutazione nuovi. Anche per l'autonomia, per ciò che doveva essere e si voleva che fosse, si ponevano ripensamenti e motivi di confronto. Si trattava di tracciare l'impalcatura del nuovo stato e non era cosa da fare con leggerezza. I comunisti lavoravano alle linee di quel che doveva essere il P. nuovo, tra difficoltà non indifferenti, senza ancora aver potuto attingere, credo almeno in maniera diffusa, alle elaborazioni compiute in carcere da Gramsci, senza potersi rifare — come Laconi ebbe a dire — a elementi di principio e dottrinari in ordine a quei problemi. A nessuno deve fare ombra il mettere in conto diversità di opinioni e posizioni differenziate, giacché ciò serve a mettere in rilievo le difficoltà di allora da un lato e, dall'altro, quanto può aver giovato agli uomini impegnati nella consulta e nella costituente il clima unitario che allora si viveva, ereditato dalla lotta di liberazione e dall'unità nazionale antifascista, per superare differenze e contrasti e conquistare l'autonomia. Ma quando si guardi alle date non è azzardato dire che l'azione tesa a far sì che, trasmesso dalla consulta alla Costituente, lo schema dello Statuto sardo venisse celermente discusso e approvato, avesse al fondo la preoccupazione che il clima unitario volgesse a termine. A livello internazionale, l'alleanza tra le grandi potenze nella guerra contro il nazi-fascismo si era interrotta, lasciando il posto alla contrapposizione asprissima, alla guerra fredda.

Tale rottura trovò nel nostro Paese interpreti assai ferventi, che rivelarono in fretta una grande capacità di diffonderla, di renderla capillare. Si guardi allora alla data di emanazione dello Statuto: febbraio 1948. Un grande evento storico, la realizzazione di una aspirazione secolare, la tangibile prova della possibilità di costruzione di uno stato nuovo, basato sulla partecipazione democratica e sull'autogoverno, nel quale gli operai, i pastori e i contadini, il popolo potesse realmente contare nelle decisioni e nelle scelte. Ma in quanti in quei giorni fausti poterono prendere coscienza esatta del grande evento? Io ero grandicello e credo che in

tanti possano affermare che ad afferrare il vero significato di quella conquista fossero in pochi. Ai più, nella gran parte dei villaggi dell'Isola, giungeva ben più amplificata di quella dei regionalisti e degli autonomisti la voce degli antiregionalisti, con le loro catastrofiche descrizioni dello smembramento dello stato, con i loro presagi di sciagura. Il clima era quello della preparazione di un evento davvero sciagurato e infausto: il 18 aprile del 1948. Un clima di odio e di rissa, di seminazione di rancore, di divisione, di terrore, quello che preparò e seguì quel 18 aprile che aprì le porte alle sopraffazioni e ai soprusi; doveva indurre per molto tempo chiunque non rientrasse nell'area del potere, a chiudersi a riccio, a resistere, a serrare i denti, in attesa di chissà quali eventi: un clima avvelenato. Questo clima io ricordo non per puntare il dito accusatore contro nessuno, ma per richiamare me stesso alla pazienza e alla perseveranza tutte le volte che potrà apparirmi troppo poco il confronto, il dialogo, la conquista unitaria. E lo ricordo per rilevare l'impegno dei dirigenti di allora del mio Partito, e quello di Laconi in particolare, sempre teso a farci valutare attentamente la realtà, a non fare di ogni erba un fascio, a spiegarci le "due anime" del Partito di maggioranza, ad assicurarci che prima o poi quella "popolare" avrebbe smosso la palude. Il che a un certo punto avvenne. Non fu cosa da poco la rivolta dei "giovani turchi". Noi la registrammo doverosamente, non ne nascondiamo, nel momento che riesaminiamo il passato, l'importanza che essa ebbe, anche se non mancava di una dose cospicua di integralismo. E registrammo — ho avuto modo di ricordarlo in altra occasione — l'audacia del collega Masia e di altri ancora. Come non sottovalutammo l'impennata "dei forzavisti". E non ci entusiasma oggi il registrare in taluno dei protagonisti di quel periodo un certo affievolimento, che pare derivi dall'aver dimenticato che avevano alle spalle quel vigoroso e unitario movimento che pose all'attenzione del paese intero i problemi delle zone interne, ben lontani dall'essere risolti ancora oggi. Ma tutto ciò sta anche a dimostrare che palude ci fu; che in quel clima di rottura nacque

la Regione che ciò non ha favorito certo il conseguimento dei successi sperati. Si guardi al 1950. Non mi meraviglierei se rileggendo oggi gli atti del 1° Congresso del Popolo Sardo ci apparissero delle ingenuità. Ma nessuno può negare alcune ragioni che facevano di quel fatto un fatto di estrema importanza. 1°) Perché con esso si dava la dimostrazione netta che il popolo sardo non si riteneva pago della conquista dello Statuto autonomistico e del diritto sancito dall'art. 13 a che lo Stato disponesse col concorso della Regione un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'Isola. Di questo diritto prendeva atto, ne sollecitava la concretizzazione e dava prova di saper esso, il Popolo sardo, indicare le linee di un piano di sviluppo. 2°) Si collegava a un movimento per un Piano di sviluppo nazionale e in esso tendeva ad inquadarsi. 3°) Si realizzava sull'onda di un grande movimento per l'occupazione e per la terra; impetuoso ed entusiastico, quanto mal ripagato: con la incarcerazione di molti lavoratori e dirigenti, qualcuno dei quali, come il compagno Dessanay è oggi così autorevole componente della nostra Assemblea. 4°) Per ingenua che fosse quella proposta di piano non mancava certo del riferimento alla utilizzazione delle risorse locali, per frenare la minaccia di dilapidazione o di messa in mora di quelle già in utilizzazione, e per trarre tutto il possibile da quelle che avrebbero assicurato una più permanente resa di ricchezza: la terra, le acque. Si può senz'altro dire che, se il potere regionale vi avesse concorso, forse l'elaborazione sarebbe stata più compiuta; certamente l'avvenimento avrebbe assunto un maggior respiro politico e una maggiore carica rivendicativa. Così invece non fu e si dovettero attendere otto anni prima che dalla mente di una commissione ufficialmente nominata venissero fatti conoscere gli elaborati di un "Piano". Otto anni (allora il tempo sembrava scorresse assai in fretta ...) per consegnare una mostruosità, che fu giudicata quanto di più antiautonomistico si potesse concepire, anche perché affidava alla "Cassa per il Mezzogiorno" l'attuazione del Piano, riservando alla Regione un ruolo di spettatrice. Un'impostazione che ci giudica-

va immaturi. Avevamo bisogno di essere tenuti per mano, secondo quella Commissione. Io non so quale battaglia vi avesse condotto chi rappresentava la Regione in quella Commissione. Certo non doveva essere molto convinto autonomista, se restò a subire un tale oltraggio. Così si dovette ricominciare da capo e si capì forse che si doveva stare assieme, non solo a distruggere il mostro, ma a costruire il Piano nuovo. Erano gli anni della Giunta Corrias, delle Assemblee da lui presiedute, e dall'Assessore Deriu: Assemblee unitarie che chiamavano rappresentanze locali, sindacali, di categoria, politiche, alla ricerca, al confronto, alla lotta. Anni in cui l'impegno per la rinascita fu condotto col vigore necessario ad un obiettivo centrale, che sollecitava atteggiamenti di incoraggiamento che gli stessi comunisti, astenendosi sul bilancio, assunsero. Furono gli anni in cui "il potere regionale" fu con l'Isola: con le sue rappresentanze locali e parlamentari, in uno sforzo unitario che valse a conquistare, superando le mai finite resistenze del potere centrale, la legge 588: cioè il Piano di Rinascita. E di non esser immaturi e sprovveduti si diede prova non solo con l'azione concreta condotta per strappare il Piano, ma con l'equilibrio degli obiettivi che la 588 indicava, con l'aver chiesto e ottenuto l'aggiuntività dei fondi messi a disposizione, con alcuni istituti e facoltà in essa sancite, che allargavano la sfera dei poteri riformatori della Regione. Ancora: dell'aver acquisito, con la autonomia, capacità ed acume politico è testimonianza l'istituzione dei comitati zonali di sviluppo, che furono — credo — assoluta innovazione e tentativo di realizzare quella partecipazione popolare, che dovrebbe essere elemento essenziale della forma di autogoverno insita nell'autonomia. Aver offerto ad amministratori locali, a lavoratori e loro organizzazioni, la possibilità di cimentarsi nella ricerca, nello studio della realtà, affiancandoli all'impegno della Regione in quell'indagine sulla situazione delle zone interne, che pure fu un fatto politico importante e tipico di un governo autonomistico, è cosa che ha certamente lasciato un segno positivo, e ha giocato a favore della crescita politica e culturale delle nostre po-

polazioni. Naturalmente i famosi otto anni di cui ho detto hanno pesato sui successivi sviluppi. Intanto perché si è giunti solo dopo 13 anni dalla elezione del 1° Consiglio regionale ad avere il Piano, quando già qualche punto di sfiducia era lecito serpeggiasse, perché l'offensiva contro la legge Gullo-Segni aveva ottenuto i suoi malefici effetti; quando veniva meno la possibilità occupativa offerta dalla realizzazione di alcune grosse opere pubbliche e stradali; quando sempre più frequentemente si ritrovavano nei loro paesi d'origine, operai del bacino carbonifero che perdevano il posto; quando già decine di migliaia — forse già centinaia di migliaia — di lavoratori avevano preso la via della emigrazione. Che poi anche le scelte derivanti dalla 588 siano state quelle che sono state, operate dove sono state operate e non proprio nel rispetto dei contributi dei comitati zonali; che poi l'aggiuntività dei fondi del Piano sia saltata per colpa del Governo e con troppo ritardo la classe dominante e il potere regionale abbia capito la necessità di ricoinvolgere le masse popolari e le componenti della società nella battaglia per affermare i nostri diritti autonomistici, è chiaramente il risultato di un metodo. Direi che si è trattato di un metodo altalenante, tra periodi in cui la classe dominante ha ritenuto di non poter fare a meno del supporto delle masse popolari per scongiurare un pericolo proveniente dalla politica del Governo centrale o per realizzare una conquista; e periodi in cui essa si è ritratta come spaventata che l'apporto popolare potesse alterare un certo rapporto di sudditanza con il potere centrale. Così a momenti proficui e fervidi di battaglia autonomistica, si sono alternati momenti di pigra rassegnazione e arrendevolezza che hanno reso debole e inefficace il rapporto col Governo, la capacità di contare e persino di conoscere le scelte che ci riguardavano. In ciò va ricercata la spiegazione del non pieno successo dell'autonomia: non nella insufficienza delle prerogative dell'Istituto come tale, ma nell'incostante mobilitazione unitaria per la sua difesa e la sua attuazione. Nel suo discorso in occasione dell'insediamento del "Comitato per il XXX" dello Statuto, il Presidente Raggio ricorda-

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

va una frase del discorso del compianto onorevole Paolo Dettori nel 20° dell'autonomia: "Le poche volte che l'unità autonomistica si è ricostituita — diceva Dettori — la Regione ha potuto vincere importanti battaglie". Noi facciamo senz'altro nostra questa opinione. Se la memoria non m'inganna è dall'alto dell'incarico di Presidente del Consiglio che Dettori fu il protagonista degli anni della contestazione, dell'ordine del giorno-voto al Parlamento e di un movimento fortemente unitario.

Ma quella opinione di Dettori è avvalorata dagli avvenimenti successivi, che abbiamo il dovere di ricordare per dimostrare anche a chi giudica senza equilibrio e tende a fare giustizia sommaria e tutto in negativo, come le forze autonomistiche, quando accomunano gli sforzi, hanno in sé la forza e la capacità di volgere a vantaggio dell'Isola anche momenti difficilissimi. Si pensi agli anni della recrudescenza del banditismo.

Quelle vicende e il malessere che in modo inaccettabile esprimevano, non creavano solo motivi di preoccupazione e di disagio per quel che avevano di truce e di crudele. Quelle vicende avevano riacceso l'attenzione fuori dell'Isola, e le interpretazioni che di quel fenomeno venivano date, rischiavano di mettere in essere misure repressive di tipo colonialista, e di vecchio stampo, che non avrebbero solo accentuato il malessere, ma sarebbero state amara testimonianza di una incapacità a darci forma moderna di vita. Ebbene, riflettendo su quell'esperienza, deve essere registrato il fatto che si trovò il coraggio di ribellarsi a quella prospettiva, imponendo che si andasse alla ricerca delle cause e anche a riconoscere di aver sbagliato troppe cose: le scelte economiche, i metodi di gestione del potere regionale, (si disse allora nella DC: "un potere gestito per il potere" e si parlò "di nuovo modello di sviluppo per l'economia"). Si deve anche a quel coraggio, a quell'impennata autonomistica e unitaria, la condotta di un'inchiesta parlamentare, non più con i metodi burocratici del passato ma con un concorso popolare e di massa di ampiezza eccezionale, che si poté concludere col successo che conosciamo. Successo che risiede non soltanto nell'ottenimento del rifinanziamento del piano di rinasci-

ta, ma anche nel fatto che ci è stato detto come esso va fatto e quali sono le condizioni necessarie per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta, raccolte poi sostanzialmente dalla legge 268, ci dissero con chiarezza che nella riforma agropastorale, nell'ammodernamento e in un superiore sviluppo generale dell'agricoltura, nello sforzo per dotare l'Isola dei servizi e attrezzature civili, scolastiche, igieniche, sanitarie che la rendano all'altezza dei tempi e delle esigenze dei cittadini; nell'avvio di un nuovo sviluppo industriale volto ad utilizzare razionalmente le risorse locali e capace di esaltare la piccola e la media impresa, sta il modo di correggere lo sviluppo distorto del passato, di sanarne i guasti prodotti e di gettare le premesse per un sano sviluppo futuro. Ma quando si tenga conto che quelle conclusioni provenivano da un organismo ufficialmente incaricato dal Parlamento non solo di indagare e di conoscere ma anche di suggerire soluzioni, ne deriva che l'indicazione data impegna anche lo stato a creare condizioni adeguate e non ostacolanti nei confronti di quella linea. E presupponavano, quelle conclusioni e gli obiettivi che ponevano, l'esigenza di programmare lo sviluppo, nella maniera più rigorosa. Il che rendeva anche evidente l'esigenza di una svolta nei metodi di direzione della Regione. Compiere, programmandole e ordinandole, scelte rigorose e finalizzate ad obiettivi di sviluppo complessivo, di equa distribuzione dei redditi, di equilibrio territoriale, di esaltazione delle capacità produttive, è cosa inconciliabile con una pratica di governo ispirata a vecchie forme assistenzialistiche e clientelari, che sono il risultato di un vecchio e oggi non più accettabile modo di fare politica. L'esigenza cioè di una amministrazione modello, la cui rettitudine, serietà e onestà ci mettesse con le carte in regola di fronte a uno stato tanto restio a riconoscerci maturi. La correzione di questi difetti, che non si può avere senza richiedere e ottenere la più attenta e viva e cosciente partecipazione popolare alla direzione della cosa pubblica, non la si può pretendere né ottenere dall'esterno: deve essere trovata da noi. Da questa convinzione è scaturito

l'impegno a darci leggi e regolamenti che tendono — soprattutto con la legge n. 33 — da un lato a darci la possibilità di pesare nelle scelte a livello nazionale, anche se ancora — stando a quanto si è detto ad Alghero — in modo non del tutto sufficiente, certamente più che nel passato; dall'altro a favorire, ad assicurare quella partecipazione democratica, che costituisca la maniera di esplicarsi dell'autogoverno e dell'autonomia speciale. Alle leggi che ci siamo dati viene riconosciuta una capacità innovatrice; alla nostra Regione, il merito di aver saputo — con l'istituzione dei comprensori che mettono a frutto perfezionandola l'esperienza dei precedenti comitati zonali — trovare un soggetto basilare, una istanza decisiva della programmazione democratica.

Dire che Dettori aveva ragione, che egli oggi troverebbe che cominciano ad essere parecchi i momenti unitari; che essi hanno prodotto innovazioni (anche se molto vi è ancora da fare); che ci hanno permesso di prospettare un disegno organico di sviluppo economico i cui contenuti, in termini di utilizzazione delle risorse nostre della terra e del sottosuolo, tradizionali o nuove, hanno il loro valore anche nel quadro nazionale; dire che l'intesa autonomistica e il nuovo rapporto fra le forze politiche che ne è conseguito, permette di utilmente cimentarsi in una dialettica volta a trovare la soluzione dei problemi anziché a rimarcare differenze ed accentuare contrasti, tutto questo non credo sia fare della retorica.

Rimarcare, contro ogni disfattismo, la validità dell'intesa non vuol dire tacerne i limiti o chiudere gli occhi di fronte a sintomi di allentamento della tensione positiva che essa richiede.

Questi sintomi ci sembra di intravedere, e se mi è consentito tornare alla metafora, mi pare che si rischi di tornare alla fase in cui l'altalena tende al negativo. Di fronte alle difficoltà serie del momento, sempre più frequentemente ci capita di sentire pesanti ironie sull'efficacia dell'intesa. Derivano, questi atteggiamenti, dalla difficoltà di conciliare l'obiettivo di spendere con razionalità e in maniera programmata, con le esigenze pressanti del momen-

to, che giustificerebbero il ritorno alla pratica degli interventi tampone e dispersivi? Ma questa difficoltà la sapevamo. E sapevamo che la riforma agro-pastorale avrebbe comportato difficoltà non semplici da superare. Ma la via da seguire non può essere quella del cedimento: deve essere quella di ricercare con pazienza e buona volontà — a tutti i livelli — il modo di accelerare i tempi, non quella di palleggiarsi le responsabilità. E tanto meno quella di irridere alla riforma o di teorizzare il superamento della questione pastorale, in forza di due o tre annate non molto cattive e di una precaria possibilità di spuntare un elevato prezzo dei prodotti, che avrebbe consentito ai pastori di eguagliare i loro redditi a quelli di altre categorie lavoratrici. Ma l'obiettivo della riforma pastorale è ben altro: non comprende solo problemi di sviluppo economico — pure importantissimi — ma investe questioni di rinnovamento complessivo della società di ordine civile, sociale e culturale.

Sul recupero di questi valori si è giunti alle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta. Se spazientiti e infastiditi o preoccupati dai riflessi politici derivanti da possibili scosse che la riforma può produrre in certi equilibri e interessi consolidati, riducessimo alla sola questione dei redditi gli obiettivi della riforma pastorale, diminuiremmo gravemente la forza di contrattazione nei confronti dello Stato, al quale dovremmo pure ancora richiedere impegni particolari.

E' certo una riforma difficile, come difficili sono tante altre questioni. Occorre affrontarle, *insieme*. L'intesa caso mai va consolidata e va estesa. Abbiamo forse il dubbio di aver creato troppe illusioni, dando l'impressione che l'intesa potesse, in fretta, dare soluzione a tutti i problemi? Se è così e se quanto ogni forza politica io credo che faccia — salvo eccezioni di qualche agitatore irresponsabile — per richiamare tutti alla realtà, alle cose conquistate e ai loro limiti, alla gravità della situazione e alla presa di coscienza che essa impone, se ciò non è sufficiente facciamo qualcosa di diverso! Facciamola insieme questa azione di chiarimento! Andiamo oltre l'attuale modo col quale

i rapporti dell'intesa si esplicano e che la fanno apparire come se fosse una fantasiosa trovata dei vertici e non invece ciò che essa è: un'esigenza del momento, un risultato imposto dai rapporti di forza, una risposta alle profonde aspirazioni popolari, un riflesso del processo unitario di massa, sindacale, di movimento. Facciamola uscire alla luce del sole l'intesa: diciamo *insieme* agli studenti e agli insegnanti, ai giovani e alle donne, ai pastori e ai contadini, alla classe operaia, ai lavoratori del braccio e della mente, cosa si richiede da loro; facciamoci dire che cosa si vuole da noi; mettiamo sul tappeto difficoltà e condizionamenti di ogni sorta e chiamiamo tutti all'impegno per superarli. Che cosa impedisce un incontro pubblico e solenne dei Partiti dell'intesa? Non crediamo che possano e debbano essere un freno le preoccupazioni di partito. Ho già detto in altre occasioni quanto sia difficile per noi l'appello all'unità e all'intesa rivolto ai compagni nostri che per lungo tempo sono stati vittime dell'intolleranza. Tuttavia noi non abbiamo esitazione alcuna a condurre questa battaglia. Come gli altri partiti abbiamo il diritto e il dovere di pensare a mantenere ed estendere possibilmente la nostra influenza. Ma la nostra tranquillità deriva da due considerazioni insite nei nostri convincimenti. La prima è che siamo persuasi che le fortune politiche di un partito sono legate fundamentalmente alla capacità di capire in quale contesto si opera e di adeguare la propria azione alle esigenze della società, avendo una capacità di sacrificio e di impegno proporzionata alla gravità e drammaticità del momento. La seconda considerazione che ci rende tranquilli e tesi verso la ricerca dell'unità e dell'unità autonomistica, quindi della più estesa partecipazione popolare, è che l'autonomia è elemento essenziale dello sviluppo democratico del nostro Paese, dal quale sviluppo non può prescindere l'obiettivo della società nuova che noi vogliamo costruire e che sappiamo di poter costruire nel solo modo che risulterà accettabile e conveniente alla stragrande maggioranza degli italiani: cioè nel rispetto della democrazia, nella salvaguardia di tutte le libertà, nel rispetto dell'esplicarsi del concorso plura-

listico di classi e di ceti sociali che il divenire storico rende presenti.

Sappiamo che ci sono frange del nostro Partito nelle quali questi nessi non sono chiari: ma noi combattiamo una battaglia continua in questo senso. Sappiamo che vi possono essere nostri avversari pronti a rifugiarsi all'estero, a cercare giustificazioni per i loro dubbi sulla nostra strategia. Non possiamo certo impedire che questi dubbi vengano avanzati. Ma, di fronte a questi dubbi, sta una incontestabile certezza: il punto d'approdo di trenta anni di politica conseguita alla rottura dell'unità antifascista è il fallimento; la crisi che scuote il paese, politica, economica, ideale è di proporzioni catastrofiche; nessuno lo può negare: il Paese è in pericolo e sono minacciate le stesse istituzioni democratiche. Coscienti che la storia non si ripete non usiamo le parole rivolte da Gramsci al tribunale speciale, ma possiamo parafrasarle: per salvare il Paese è indispensabile l'unità delle forze popolari antifasciste e il loro concorso unitario alla direzione del Paese.

E' necessario, certo, un programma concreto e chiaro che prospetti la salvezza dell'ordine democratico, riformando e rinnovando le istituzioni (Polizia e Magistratura, servizi di sicurezza) riformando e rinnovando la scuola e così via; che stronchi la prepotenza e la sopraffazione; combatta e sconfigga il terrorismo e l'eversione.

E' necessario un programma economico che preveda l'ampliamento dell'intera base produttiva nazionale, che dia davvero centralità all'agricoltura, che impegni le risorse necessarie al Mezzogiorno e le impegni in maniera razionale e proficua nella valorizzazione delle risorse locali materiali e umane. Di uno Stato che programmi l'economia e abbia quegli indirizzi politici e quei contenuti necessari a non essere contraddittori ma consoni alle scelte che anche la nostra programmazione regionale ha compiuto, noi abbiamo bisogno.

E concludendo il dibattito sulla situazione dell'industria il Presidente della Giunta aveva certamente questa preoccupazione, se si è accalorato fino al punto di apparire un po' sbilanciato

in senso sudista. E se il suo pensiero era rivolto alle posizioni e alle tendenze — direi naturali — dei grandi gruppi economici, ha ben ragione di preoccuparsi contro un ritorno “nordista”. E’ preoccupazione che dobbiamo avere tutti. Ma non ci devono sfuggire le nuove possibilità presenti che possono farci cogliere l’occasione della crisi come ha detto il Presidente del Consiglio, “per rovesciare la condizione di subalternità della Sardegna e del Mezzogiorno”.

Io non credo si possa dire che è stato un evento di scarso rilievo la costituzione delle regioni; né che i convegni e le iniziative assunte dalle regioni attorno a mille questioni — la lotta ai rigurgiti fascisti, i problemi della informazione e così via — siano stati inutili. Ma si prenda la problematica che ha costituito oggetto del seminario di Alghero relativo alla legge 382 e ai successivi decreti. Dal convegno di Milano a tutti gli altri incontri si può forse dire che le regioni come tali, del nord e del sud, a Statuto speciale od ordinario, non abbiano assunto posizioni tese a rafforzare e non mortificare i diritti e le prerogative delle Regioni ad Autonomia speciale? Si guardi ad una grossa questione come quella del cosiddetto Piano Agricolo alimentare. Le preoccupazioni, nostre e di altri, che la cosiddetta “maggior forza politica” delle regioni del nord, finisse per dirottare al settentrione la localizzazione degli interventi previsti, si è rivelata priva di fondamento. Nel loro convegno e in tutte le sedi le rappresentanze delle regioni settentrionali hanno riaffermato la priorità delle scelte meridionalistiche.

Ma, per essere breve, accanto a queste testimonianze del cammino che, nel quadro della battaglia per uscire dalla crisi e riprendere la marcia del progresso, ha compiuto l’idea meridionalistica, ne va collocata un’altra: la posizione della classe operaia e della sua organizzazione.

La classe operaia ha coscienza della gravità della situazione; essa ha mille motivi per dover pensare ancora alle sue condizioni anche salariali. Eppure ha scelto la via del sacrificio, ha pensato ai disoccupati, alle sacche di sottosviluppo, all’esigenza di creare nuove fonti di

occupazione in favore dei giovani, dello sviluppo del Mezzogiorno.

Ma non può non porsi il problema di chi — stabilito un programma e fissata una linea capace di invertire i meccanismi di sviluppo — deve garantirne il rispetto e la corretta attuazione, talché i sacrifici, l’austerità non siano vani.

E’ un discorso che noi non possiamo ignorare, quando pensiamo all’esigenza di avere un quadro di riferimento nazionale che non ci contrasti, ma ci sia consono.

E’ un discorso che ha la sua importanza ai fini della ricerca necessaria di alleati anche fuori dall’Isola, nella nostra battaglia per il rilancio dell’autonomia e la riaffermazione della nostra “specialità”.

Ma questa battaglia richiede ampia mobilitazione di forze nella Isola innanzitutto. Forze disponibili ce ne sono: in tutti i ceti e le categorie, fra gli intellettuali e le forze della cultura, nella schiera delle persone impegnate a dirigere la cosa pubblica a livello locale, se non ci paralizzerà la paura e opereremo il decentramento.

Ma vi è — nel quadro di questa crescita della nostra società che in gran misura l’autonomia ha contribuito a produrre — un altro grande decisivo soggetto: la classe operaia sarda nuova e meno nuova. Noi non mitizziamo nulla e non neghiamo momenti di nervosismo e frange irrequiete. Ma sul grosso della classe operaia sarda si può contare: è capace di farsi carico dei problemi derivanti dall’impegno autonomistico e dall’esigenza del superamento della crisi.

Il problema forse sta nella misura in cui essa si sente rappresentata. In questo senso — onorevole Soddu — la Regione non è ancora nuova.

Torniamo allora a Paolo Dettori. Se è vero come è vero che la storia dell’autonomia mette in rilievo quei momenti unitari che hanno prodotto importanti conquiste, nessuno sottovaluta cosa rappresenta l’intesa autonomistica.

Ma in un momento così difficile che ci impone di fare appello ad apporti unitari e solidali, ci si deve porre la domanda non dico se

l'intesa debba essere riaffermata, il che è troppo ovvio, ma se essa è sufficiente, se non occorre, proprio per riaffermarne la validità, riflettere al modo di superarla in positivo.

Io credo che non dobbiamo escludere che durante queste celebrazioni il problema venga posto.

Come fare e cosa fare?

Io non so. Io avverto che il problema si pone e che l'attuale stato di cose può apparire così ibrido da essere suscettibile di creare difficoltà alla conquista del consenso di cui abbiamo bisogno.

E avverto proprio per questo, che l'affermazione del Presidente Soddu, secondo il quale non servirebbe molto se in Giunta vi fossero uno o due Assessori comunisti, mi pare affrettata.

A parte il fatto che in questa maniera ... così poco diplomatica, il problema non è mai stato posto, l'assunto mi sembra piuttosto sbrigativo.

Vi è forse da riflettere se invece in qualche modo non sia necessario dare un qualche segno di maggiore novità che marchi in modo tangibile l'eccezionalità della situazione.

Il protrarsi di una situazione di sonnolenta staticità, può essere poco confacente.

Perciò il problema si pone e si pone in termini, se si vuole, di ricerca e di riflessione.

Ritengo che le celebrazioni possano dare qualche contributo in tal senso. Sarà questo uno dei modi di non far nulla di retorico e di formale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, io avrei finito se il modo simpatico col quale il collega Masia ha iniziato ieri il suo dire, non avesse stuzzicato una mia debolezza.

Ma prima di dire in che cosa consista questa mia debolezza, debbo precisare che qualunque sia il giudizio che verrà dato su quanto dirò a proposito di questa questione della lingua e delle due lingue, non sono influenzato dalla conoscenza di precedenti di alcuni dei protagonisti di questa iniziativa.

In un altro periodo di crisi, grave anch'essa se non acuta come questa, costoro si cimentarono nella ricerca di teorizzazioni sulle forze motrici della rivoluzione in Sardegna, che ap-

prodarono a conclusioni quanto meno pittoresche.

Sarà un caso ma anche allora, quando si trattava di compiere scelte serie, almeno sul terreno della individuazione delle responsabilità, costoro amavano servirsi di categorie astratte: "la borghesia", "i monopoli", i "colonizzatori" e via dicendo.

Oggi approfondono un grande impegno in questa storia della lingua mentre pressa un groviglio di problemi a produrre i quali hanno certamente contribuito anche personaggi che all'occorrenza sanno parlare anche il sardo e lo sanno parlare bene.

Io dico che se si voleva esprimere una critica ai Consiglieri regionali, ai gruppi o al Consiglio nell'insieme, si poteva anche farlo senza ricorrere alla forma tipica dell'esibizionismo agitatorio dei radicali. Una forma sprezzante delle istituzioni che sarebbero meglio lasciare da parte, almeno quando si combatte per l'autonomia.

Il Consiglio deve farsi l'autocritica per non aver capito che se le lettere di licenziamento e di messa in cassa integrazione fossero state scritte in italiano e in sardo, e così le bollette della luce e del telefono, o quelle — fresche fresche — dei contributi unificati, beh ... la cosa sarebbe stata più dolce, forse più rivoluzionaria.

Purtroppo il Consiglio regionale ha pensato che vi fosse ben altro di cui occuparsi.

Ma il problema è politico, dice Giuseppe Masia, ed ha ragione.

Dico che ha ragione, in verità, per intuito. Perché confesso che parole come "glottologia" ed altre mi sconcertano. Ma mi sconcerta anche l'idea di documenti compilati in due "lingue". Come farei a richiedere un attestato, un documento al Comune di Alghero? E non tollererei assolutamente che ad essere insegnato nelle scuole non fosse il mio dialetto, che è il più bello, il più dolce, il più ricco.

E non accetterei, perché mi parrebbe una impostazione intollerabile, che a mio nipote, quando ne avessi e con lui mi ritrovassi a Bòrore, si insegnasse il dialetto di Nino Carrus, che è brutto, suona male.

Io butto per ora la cosa in scherzo, ma forse non dovrei fare nemmeno un grande sfor-

zo per diventare padrone di qualche argomento che fa apparire assurda la proposta del bilinguismo, che è cosa diversa dalla salvezza del patrimonio storico, culturale e della lingua ...

DESSANAY (P.S.I.). Perché non vai in Lituania per sapere cosa è il bilinguismo?

ORRU' (P.C.I.) ... alla quale tengo. Se vado in Lituania o nelle Province di Trento e Bolzano, dove parlano tedesco ... Credo che sia necessario non mischiare le cose, perché alla salvezza del patrimonio storico e culturale e della lingua io tengo quanto chiunque.

SABA (D.C.). Quando la tesi è chiamata assurda non c'è rispetto!

PRESIDENTE. Onorevole Saba, consenta all'onorevole Orrù di portare a termine il suo intervento.

ORRU' (P.C.I.). Credo che la Regione possa darsi una disciplina in questo senso e credo di poter dire ai colleghi che mi interrompono che non solo sono rassegnato a sentire le loro interruzioni, ma anche a venire eventualmente ripreso dal mio Partito, che ha l'abitudine di riflettere sulle cose, di non gettarsi avventuristamente con la speranza di raccogliere chissà cosa da frange che vengono ritenute disponibili perché amano non cimentarsi nel vivo dei problemi che più pressano.

Le cose vanno fatte al momento giusto. Credo che la Regione possa darsi una disciplina nel senso di rispondere alle esigenze di conservazione del nostro patrimonio culturale e la stessa lingua. Ma tanto chiasso, come quello che si sta facendo, mentre ben più ardui e gravi problemi incalzano, sa molto di volontà di evasione e di manovra deviante ed è da ciò che viene sollecitata quella debolezza, che mi secca di avere quando penso alla fatica che mi costò imparare un po' d'italiano e all'angoscia che ancora mi assale poco prima di accingermi a parlare, al pensiero che la sintassi zoppicante possa travisare il mio pensiero.

Ma ho questa debolezza: mi piace il dia-

letto sardo e la poesia. E purtroppo ne mando a memoria con facilità molti versi e non li dimentico.

Così di fronte a questa questione m'è tornato alla mente un "muttettu" sentito in una fiera, dalle mie parti, da un poeta campidanese.

All'avversario che sviolava, che non stava nel tema, questo poeta disse, (anzi cantò):

"Ti domandu cant'annus tenisi e mi rispundis ca marras trigu".

Ecco: l'ho detto. E mi ha capito Corrias e qualche altro.

Ma non m'han capito i colleghi di Alghero, i galluresi e quelli di Sassari, i logudoresi e i carlofortini, e forse altri.

Se invece dico che il significato di questa frase corrisponde a "Dove vai, porto pesci", mi capiscono tutti. E noi abbiamo bisogno di capirci, ma tra noi e anche fuori dai confini della Sardegna.

Capirci per impegnarci nella più ampia e solidale unità autonomistica. Ma farci capire dagli altri, per unirli agli altri, nella coscienza che l'Autonomia può trovare il suo pieno sviluppo e può essere feconda dei frutti sperati soltanto nel quadro del rinnovamento del Mezzogiorno e del Paese intero.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Serra.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo oggi l'occasione di operare un ripensamento profondo sulla esperienza autonomistica, considerando la sua origine, gli obiettivi ad essa assegnati da quanti la teorizzarono e lottarono per la sua conquista, i passi da essa e con essa compiuti e quanto invece di essa è venuto a mancare.

PRESIDENTE. Non solo i consiglieri, ma anche i colleghi della stampa sono pregati di fare silenzio!

SERRA (D.C.). Possiamo ritenere comunque tuttora valide le ragioni ideali che spinsero i Sardi, dopo secoli di sopraffazione, di prevaricazione, di sfruttamento, di colonialismo, di

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

espropriazione, a teorizzare, reclamare e ottenere l'autonomia.

Nonostante le imperfezioni, i valori positivi emersi sono una conquista di tutti i democratici e delle forze veramente popolari e non possono essere cancellati con superficiale indifferenza. Le forze democratiche che durante questi trent'anni si sono impegnate per la più ampia affermazione della autonomia regionale e perché essa fosse veramente un mezzo di riscatto e uno strumento di crescita civile, economica e sociale si impegnano oggi a verificare, con analisi critica e severa, i dati obiettivi che dal cammino percorso emergono, per ricavarne gli insegnamenti necessari per correggere gli errori e per consolidare in pari tempo le conquiste politiche, istituzionali, civili, economiche, sociali e culturali.

Quello che di nuovo è venuto, soprattutto negli anni sessanta, non può esser annullato con la rinuncia ad affrontare oggi in piena collaborazione i compiti che nascono dalla necessità di superare la crisi che è davanti a noi e dal dovere di riprendere il cammino, di difendere il rispetto dello Statuto conquistato dalla volontà popolare dei Sardi, per portare avanti la riforma e per impedire che le ragioni della Specialità vengano ignorate o messe da parte.

Le inadempienze dello Stato e l'insufficienza stessa della nostra opera, non possono impedirci di guardare a quello che era la Sardegna trent'anni fa, nel momento in cui si insediava il suo primo Consiglio regionale, e la Sardegna certamente diversa di oggi.

E' in corso un vasto processo, iniziato con l'avvio di questa legislatura, che ha saldato il primo e il secondo tempo della programmazione in Sardegna, e che rappresenta una positiva linea di movimento, capace di determinare, anche in tempi tecnici non lunghi, concreti e soddisfacenti risultati.

Le iniziative che portarono alla Commissione d'inchiesta, gli atti non trascurabili di essa, il dibattito che ha preceduto e seguito la legge numero 268, la volontà politica e le scelte precise che qualificano la legge numero 33, l'intesa tra le forze democratiche, popolari ed autono-

mistiche, rappresentano fasi e momenti significativi della strada che abbiamo percorso e che stiamo percorrendo.

Negli anni sessanta, avevamo indicato una linea di sviluppo, certamente discussa, contrastata e contestata, che ha manifestato certo i suoi limiti ma che però ha anche determinato rilevanti conseguenze positive.

La stessa crescita del ceto medio produttivo, il formarsi di tanti piccoli-medi imprenditori, lo sviluppo massiccio della cooperazione, il costituirsi in tanta parte dell'Isola di una classe operaia che un tempo era — lo sappiamo tutti — limitata al settore minerario ed a quello edilizio, riteniamo siano tutti successi da ascrivere, in qualche modo, anche al merito dello sviluppo posto in essere dalle scelte e dall'attuazione della legge numero 588.

La sicurezza sociale dei Sardi di oggi è certamente differente, certamente avanzata, frutto di conquiste che ci hanno portato molto lontani da quella che fu la sicurezza sociale dei Sardi anche in tempi recenti.

Non dimentichiamo che, proprio nel corso dell'attuazione della 588, abbiamo dato avvio, in questo Consiglio regionale, a una nuova forma politica di contestazione nei confronti dello Stato, superando, in un nuovo rapporto dialettico Stato-Regione, quella che giustamente è stata definita una politica rivendicazionistica slegata ed episodica; stabilendo con lo Stato un nuovo rapporto in grado di concorrere veramente alle scelte politiche che dovranno esser operate per la Sardegna, per il Meridione, e in generale per l'intero Paese.

Abbiamo vissuto noi stessi il passaggio tra i tempi diversi dello sviluppo, abbiamo assistito ed assistiamo al nuovo che emerge, abbiamo preso atto della necessità di un riequilibrio settoriale e territoriale, maturando l'idea di una programmazione fondata su quei valori ai quali certamente più da vicino aderisce la coscienza popolare e la realtà dell'Isola, abbiamo avvertito in sostanza la necessità di un nuovo modello di sviluppo.

Con la realizzazione dell'Intesa autonómica abbiamo fatto un ulteriore salto di

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

qualità, innestando un processo di formazione di volontà unitaria che, più che mai, ha consentito e ci consentirà di riprendere e di portare avanti, con decisione e con forza, il dialogo con lo Stato, con i suoi Organi, al fine non solo di superare il grave stato di crisi contingente, ma anche di portare avanti con maggiore incisività il progresso di sviluppo dell'Autonomia e della sua Specialità.

L'intesa fra le forze autonomistiche ha comportato e comporta una maggiore possibilità di forza contrattuale, che consentirà di accogliere più da vicino quei complessi di aspirazioni popolari al rinnovamento, alla trasformazione e alle riforme volte a una nuova Regione. Diventa più concretamente attuabile lo sforzo comune di studiare e ricercare insieme mezzi, energie e risorse, che non possono essere solo quelle finanziarie più facilmente apprezzabili e confrontabili, ma anche quelle umane, naturali, del territorio, del sottosuolo, delle acque, della flora e della fauna.

Il confronto alla luce del sole, come giustamente ha detto il collega Orrù, consente di evitare rotture che potrebbero avere conseguenze gravi, scontri e contrapposizioni frontali che a lungo andare renderebbero sempre più insicura e incerta, non solo la vita e la stabilità dell'esecutivo regionale, ma la stessa capacità di produrre dell'organo legislativo.

Offre invece, alle forze politiche, possibilità di maggiore incidenza in una puntuale elaborazione di contenuti sempre più collegati organicamente alle reali esigenze della società sarda.

L'incontro fra tutte le forze democratiche può essere rilanciato e riconsolidato soltanto se non va inteso come sovrapposizione dell'opinione e degli interessi dell'uno sull'altro, se saprà essere sempre di più un incontro nel quale ogni forza politica possa dare, con pari dignità rispetto alle altre, il proprio contributo in un suo spazio garantito e riconosciuto.

Ogni forza politica democratica deve avere la consapevolezza profonda che ha bisogno dell'altra, per rafforzare e rendere più piena l'autonomia, per creare condizioni differenti che, facendo avanzare la Sardegna e la sua

classe politica verso una nuova credibilità, possa emendarsi dalle deviazioni e dalle insufficienze del passato. Perché se la crescita dello sviluppo democratico dovesse arrestarsi, ciò non avverrebbe solo per una parte di noi o per una parte della Sardegna o per una quota di Sardi, ma fatalmente coinvolgerebbe tutto e tutti. Ecco perché va resa più incisiva la presenza di ognuno e più solida la testimonianza di tutti, senza assumere comportamenti isolati ed isolanti da circuito chiuso, ma orientandoci costantemente verso il dibattito all'occorrenza anche pubblico, verso una ricorrente verifica in tutte le sedi, a vari differenti e diversificati livelli, in un costante e produttivo confronto con la realtà, in un confronto con tutti i settori, con tutti gli organismi, con tutti i cittadini, con quelli fiduciosi che si stringono tuttora attorno a noi, e con quelli che, più pessimisti, ci guardano con diffidenza, con gli scettici e con i delusi, con il mondo dei giovani, del lavoro, della cultura, col mondo femminile e con quello contadino, non esitando a parlare delle zone d'ombra, degli stati di arretratezza, e del perdurare di sacche di depressione e di sottosviluppo, ma parlando anche delle conquiste e delle realizzazioni che trent'anni di autonomia hanno pur consentito ed assicurato.

Taluni si chiedono, considerando, forse con radicalismo rabbioso o con nichilismo massimalista, interamente fallita l'autonomia, se non fosse il caso di rinunciare a questa celebrazione, che pur non è trionfalistica o dispendiosa, ma affidata invece a una serena e responsabile riflessione critica. Evidentemente a costoro sfugge il valore ed il significato di quello che è accaduto in questi anni; sfuggono i notevoli e complessi processi di trasformazione intervenuti; è vero che la lunga resistenza autoritaria ed accentratrice di uno Stato rimasto a lungo centralista e napoleonico, hanno deluso parte delle speranze che avevano animato per lungo tempo quelli che vollero — con giustificato riconoscimento della sua specialità — realizzare la Regione autonoma. E' vero che un malinteso rivendicazionismo episodico della prima parte di questi trent'anni ha limitato

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

l'efficacia dell'azione dell'amministrazione regionale, sono carenze e limiti che noi non potremo mai dimenticare. Ma per quanti di noi hanno portato, e portano avanti senza preoccupazioni che non siano il bene della comunità isolana, una linea politica che si ispira anche alle inesperienza passate al fine di correggere e modificare le scelte e i progetti per la Sardegna di domani, non esistono remore nel rendersi disponibili, o meglio nel ribadire la disponibilità ad un impegno solidale.

Noi tutti che abbiamo difeso l'autonomia subendo a un tempo provocazioni e persecuzioni ma che ciononostante abbiamo confermato più volte l'incapacità di rassegnarci (o più propriamente la capacità di non rassegnarci) ad uno stato di inerzia e abbandono e di progressiva degradazione dei valori di fondo della nostra autonomia, non mancheremo certamente in futuro ad ogni appuntamento che ci chiami alla conquista di un futuro più ricco di avanzamenti civili, sociali, umani e culturali, attraverso il recupero e la riscoperta di una identità che non può essere né tradita né sbiadita. Se non fossimo convinti, ce lo ricorderebbe l'ammonimento che ogni giorno ci viene da noi in buona fede, e da tanti cittadini, che abbiamo utilizzato e che vogliamo tuttora utilizzare nella costruzione, nella difesa e nell'avanzamento della democrazia sarda, di quella democrazia che il popolo sardo vuole.

Questa unità effettiva che riproponiamo senza sopraffattori da una parte ed umiliati dall'altra, noi la rilanciamo non come fatto contingente stipulato per mancanza di fantasia e per l'assenza di proposte diverse, ma come un accordo che deve riprendere avvio dai valori autonomistici cui non vogliamo rinunciare. Una unità non fittizia, ma neanche soffocante, bensì viva, creativa, arricchita quotidianamente da un rapporto dialettico attraverso il quale il reale confronto allontani sempre di più i tempi dannosi della rissa, della diffidenza, del sospetto e della faziosità. Una unità operante, che nel rispetto della politica di programmazione assicuri decisioni non separate, ma legate le une alle altre, perché non si può guardare all'insieme dei problemi da risolvere ed ai tornanti

da aggirare con visioni limitate ed anguste, o con decisioni improvvisate e non coordinate col progetto politico generale.

Bisogna incontrarci, bisogna discutere, è stato detto. Noi a questo dibattito, a questo confronto, a questo incontro, noi Democrazia Cristiana siamo stati e restiamo disponibili, e se il dibattito, onorevole Orrù, deve essere pubblico, d'altra parte mi pare che questo in qualche sede sia già stato stabilito, venga pure il dibattito pubblico purché in quella sede ognuno di noi con franchezza, con piena coscienza di quanto ritiene giusto nell'interesse della comunità isolana, si confronti con gli altri con pari franchezza e con pari lealtà. Dopo le lacerazioni della passata legislatura che non abbiamo dimenticato, che hanno lasciato tracce nei nostri rapporti anche all'inizio di questa legislatura, io credo che siamo partiti in questa settima legislatura col piede giusto, se è vero come è vero che per arrivare all'ultima intesa autonomistica che abbiamo concordato e realizzato siamo partiti da un nuovo modo di porsi reciprocamente delle varie forze politiche già quando formammo la prima Giunta regionale.

Siamo poi passati attraverso la verifica successiva, che nessuno di noi ha abbandonato o tradito, e che abbiamo voluto, anzi, rafforzare, consolidare, estendere il più possibile, fino ad arrivare, non certo senza travagli, a quella che è l'intesa autonomistica realizzata e che tuttora ci lega in un patto che dovrà essere sempre più profondo, più serio, più leale e più solidale. Noi che consideriamo questa legislatura come un termine di passaggio, accantonata la prima parte della storia della Regione, che non è certamente del tutto improduttiva ma accanto alle ombre offre risultati largamente positivi, e dopo le lacerazioni della passata legislatura cui ho fatto cenno, riteniamo che in questa legislatura tutti quanti, tutte le forze politiche, in modo particolare — consentitemi colleghi che mi ascoltate — le forze politiche democratiche che si sono affidate all'intesa autonomistica, abbiano, ricorrendo a tutte le proprie capacità, a tutta la ricchezza delle proprie esperienze, delle proprie inten-

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

zioni, dato un contributo rilevante al superamento dei tempi di qualche anno fa, al superamento delle difficoltà che esistevano, al superamento anche dei vecchi rapporti tra le forze politiche.

Ed è attraverso questo che noi possiamo considerare questa legislatura una legislatura diciamo "di passaggio", una legislatura che forse non realizzerà quanto ci siamo proposti in termini di obiettivi generali all'inizio di essa, ma che certamente sta ponendo in essere una serie di strumenti legislativi, un certo numero di strumentazioni operative che sono dirette a creare per oggi soltanto le premesse ma domani creeranno la realtà della nuova autonomia e della nuova Regione.

Ecco perché al di là dei dati numerici, al di là delle difficoltà contingenti create dalla crisi in atto, che d'altra parte non è solo sarda e non è solo italiana, noi riteniamo che alcune conquiste di tutte le forze democratiche in questa legislatura segnino veramente un'inversione di tendenza diretta a creare quella nuova Regione, che tutti quanti auspichiamo, con tutta una serie di strumenti che vanno dai comprensori, alle comunità montane, a tutti gli strumenti della legge numero 33, al decentramento, alle deleghe di funzioni, in riferimento alle cose già realizzate, alle cose in fase di esame da parte delle Commissioni, in fase di esame o di imminente proposta da parte della Giunta regionale e alle cose che dovranno essere portate avanti, che noi riteniamo possano essere portate avanti, in un programma realistico da vararsi oggi, in un nuovo incontro prima della fine di questa legislatura.

Che dire a proposito della riforma degli enti e della riforma dell'ETFAS? I primi atti della programmazione, la prima politica del territorio, posta in essere per la prima volta in questa legislatura in Sardegna, io credo che stabiliscano, così come la legge numero 1, la collegialità delle decisioni, credo però impongano anche delle difficoltà tecniche nei tempi, quando con strumenti nuovi e con modi nuovi si affrontano i problemi, per dare ad essi una soluzione, non è facile soprattutto inizialmente camminare speditamente, si paga qualche

costo, in termini di speditezza. Ciò è necessario per operare con metodo e nella realtà, così come tutti siamo d'accordo quando auspichiamo e parliamo della Regione, del futuro di una Regione più democratica, di una Regione partecipata, di una Regione più aperta, di una Regione più collegata con tutte le realtà intermedie e periferiche.

Perciò se anche abbiamo perduto del tempo in questa legislatura, io credo che non l'abbiamo perduto inutilmente; importante è che noi guardiamo al fatto politico più rilevante, che è l'intesa autonomistica, che sostanzialmente creando la unitarietà delle forze autonomistiche, pone in essere la possibilità di affrontare veramente per la prima volta tutti insieme, salvo qualche momento esaltante del tutto eccezionale del passato, per la prima volta tutti insieme, il rapporto con lo Stato, la possibilità di proporre un nostro progetto politico, proporre un nostro discorso, di chiedere di essere presenti nel discorso che interessa tutto il Meridione d'Italia, e chiedere ed ottenere giustamente — perché ne abbiamo diritto — di essere presenti nelle sedi competenti per quanto riguarda la nostra partecipazione alle scelte che devono essere fatte a livello nazionale.

Ecco perché per tutto questo occorre, non una modificazione, io e il mio Partito non vedremmo peraltro come, dell'attuale intesa autonomistica; ma certamente occorre il suo rilancio, certamente una maggiore chiarezza al suo interno, certamente realismo se dobbiamo, da qui alla fine della legislatura, varare un programma forse meno ambizioso di quello proposto in passato, più realistico, più ristretto, però più agibile in termini pratici, in modo che gli obiettivi che oggi fissiamo vengano veramente raggiunti.

Quando si chiuderà la legislatura bisognerà organizzare un nuovo incontro in tutte le sedi e a tutti i livelli, anche in pubblico, al fine di consolidare questo rapporto politico profondo che guarda all'avvenire più che al passato, cosicché sia possibile creare veramente le premesse, perché con la prossima legislatura si cominci ad attuare di fatto, si cominci a camminare sul terreno della nuova Regione.

E per ottenere la nuova regione (è necessario, come diceva il Dettori che cito una sola volta, nonostante la mia amicizia nei suoi

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

confronti, e nonostante ogni tanto senta il rimorso di non essergli stato sufficientemente amico), correggere gli errori del passato, dobbiamo anzi, interpretando questi errori, riconoscendo questi errori, correggere molte deviazioni, ma dobbiamo correggere la nostra immagine quando è necessario, una immagine nuova di una classe politica consapevole anche delle insoddisfazioni e dei propri errori ma che guarda con sincerità, con lealtà, con franchezza al futuro, che trae ispirazione, ognuno di noi dalle proprie ispirazioni originarie, dalle proprie intuizioni originarie, ma che sia disponibile più lealmente, parlo per tutti noi, reciprocamente e più facilmente ad un incontro che sia veramente produttivo.

Un incontro che è sempre confronto, perché è vero che esiste e va portata avanti la contestazione reciproca in un rapporto dialettico a livelli differenti, tra lo Stato e la Regione, tra la Regione e le comunità intermedie e le comunità locali; ma è anche vero, cari amici, che questo non esonera le forze politiche dall'avere un rapporto dialettico fra di loro dal quale rapporto dialettico devono scaturire le scelte che poi, con corresponsabilità da parte di tutti, dobbiamo portare avanti.

Solo in questo senso io credo che il cammino di questa legislatura, a mio avviso e ad avviso del nostro Gruppo, legislatura di passaggio, non mancherà di produrre alla fine questa proiezione positiva verso la nuova Regione; io credo che solo così potremmo consolidarla verso il futuro ed avviare veramente nella prossima legislatura il cammino della nuova Regione, ed allora i trent'anni saranno diventati trent'uno, e non lo so, forse potremo veramente dire che non sono trascorsi invano.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente della Giunta.

SODDU (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sarebbe presunzione da parte mia tentare di riassumere in una sintesi efficace questi trent'anni di vita democratica e autonomistica, e sarebbe anche impossibile ricordare, così come hanno fatto colleghi che mi hanno pre-

ceduto, i protagonisti fondamentali di questi anni e degli anni preparatori della nostra autonomia. E tuttavia credo che alcune cose di questa esperienza, di questi anni così importanti e fondamentali per la vita civile, economica e democratica della Sardegna, vadano ricordate.

Sono stati anni di profondi cambiamenti nella struttura sociale, alcuni molto dolorosi come l'emigrazione, altri certamente densi di novità positive in termini più vasti di convivenza civile e sociale; anni ricchi di trasformazioni probabilmente importanti e decisive per il futuro della Sardegna nelle strutture produttive, attraverso un cambiamento anch'esso tutt'altro che assestato definitivamente, ma che si può considerare come premessa importante per i nuovi processi che noi abbiamo innescato.

Vi sono state trasformazioni e cambiamenti profondi, in termini istituzionali, dei rapporti che ci legano allo Stato e per i rapporti che all'interno della Regione legano l'autonomia regionale con le autonomie locali; profonde trasformazioni anche nei comportamenti delle persone, dei gruppi e delle associazioni, tutte cose queste che altri studiosi della vita della Sardegna hanno riassunto dicendo che è cambiato l'universo nel quale il cittadino sardo si muove. Da un universo ristretto, da un universo chiuso, infatti siamo passati ad una convivenza più vasta, più aperta, più capace di misurarsi col Paese e col mondo.

Quindi andiamo a questa celebrazione, a questa ricorrenza, con un giudizio prudente, perché siamo dentro a questi avvenimenti, non li viviamo con il distacco degli studiosi, ma li viviamo con la passione degli attori e dei protagonisti. Ma può esserci, pur dentro questa passione, un giudizio sereno e consapevole di quel che è stato questo trentennio, delle insufficienze, degli errori di orientamento che abbiamo avuto, un giudizio che comunque non può dimenticare né trascurare le esperienze che abbiamo compiuto.

L'autonomia, l'abbiamo detto altre volte, è stata una grande conquista popolare, affonda le sue radici nella nostra storia di popolo, di quello colto (come è stato ricordato anche recentemente ad Alghero) come di quello

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

emarginato e dimenticato dei nostri antichi paesi della Sardegna. L'autonomia nasce da un lungo filo continuo che vive ancora oggi nella coscienza popolare e si alimenta delle attuali condizioni della nostra società, e si sostiene con la consapevolezza della sua permanente validità rispetto agli obiettivi politici, civili, economici, che vogliamo perseguire.

La sua validità va però sottoposta, come stiamo facendo del resto, in questa occasione, a verifiche anche severe, non tanto rispetto al sentimento, che certamente esiste ed è profondo, quanto alle questioni più generali, alla scala dei problemi, con i quali ci siamo misurati in questi anni e ci misuriamo ogni giorno; problemi diversi nel tempo, mutevoli anche oggi, per la gravità della situazione economica che cerchiamo di dominare e di guidare verso sbocchi positivi, ma permanenti come questioni politiche dell'autonomia.

La questione sarda che, come espressione, racchiude le altre più specifiche, oggi è certamente diversa, ma esiste, è ancora dentro di noi, è la questione della Sardegna che noi vogliamo e dobbiamo presentare al Paese come questione aperta.

E' stato fatto certamente — e non l'ho detto solo io, mi pare che sia una posizione comune a tutti — un grande salto di qualità che non ha superato, ma trasformato, la questione sarda. La nostra vicenda non è stata, lo debbo dire subito (e alludo a quella degli autonomisti, dei protagonisti di questi trent'anni, dei grandi protagonisti, anche dei minori, di quelli che non vengono mai citati) una storia — come qualcuno dice — di tradimenti, di subordinazione, di soffocamento, di travisamento o di occultamento dei valori peculiari della nostra società sarda, non è stata una vicenda regressiva di un popolo subalterno, succube dei potentati politici ed economici esterni ed estranei alla Sardegna, è stata una vicenda sofferta tesa alla ricerca, non sempre certamente riuscita, di una via nostra, autonoma, tesa all'affermazione della democrazia nel nostro Paese, della crescita civile ed economica, della partecipazione piena alla vita dello Stato, del riscatto del nostro popolo dalle condizioni di

sottosviluppo economico e di isolamento culturale e di emarginazione politica.

In questi anni, onorevoli colleghi, abbiamo partecipato, attraverso l'autonomia, alla vita dello Stato, in forme articolate e diverse, non con l'intento di restringere, ma bensì di allargare la base del consenso democratico, non per diminuire, ma per accrescere il potere dell'autonomia; non per comprimere, ma per esaltare le nuove classi emergenti nel tessuto sociale e politico della Sardegna; non al fine di contrastare, ma al fine di sostenere le battaglie di rinnovamento e di cambiamento delle strutture produttive, sociali e politiche, non soltanto della Sardegna, ma dell'intero Paese.

Ci sono tappe nel nostro cammino, onorevoli colleghi, più importanti e significative di altre; ci sono soste e tentennamenti, tendenze all'involuzione, ma il segno dominante, quello che ha caratterizzato la nostra vita di questi trent'anni, è un segno di progresso indiscutibile, è diventata coscienza democratica ed autonomistica. Abbiamo così vissuto l'esperienza della prima fase della vita regionale, un'esperienza difficile, che vedeva la classe dirigente isolana misurarsi con le condizioni di sottosviluppo, di arretratezza, di grave condizione di ritardo della Sardegna, mettere le basi di una Regione che doveva successivamente diventare adulta e moderna. Abbiamo vissuto quella prima fase responsabilmente, così come quella successiva, che ha visto impegnato il popolo sardo, la sua classe dirigente, il suo Consiglio regionale, nella battaglia per l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto; battaglia fondamentale, che ha segnato una svolta nella storia dell'autonomia; allo stesso modo abbiamo vissuto la fase che ci ha visti impegnati nell'attuazione di una nostra originale, autonoma esperienza di programmazione regionale democratica.

Poi è venuta la fase della partecipazione alle battaglie per la riforma dello Stato, soprattutto per la riforma dello Stato in senso regionalista. Non abbiamo mai isolato la nostra esperienza dal contesto dell'esperienza del Paese. Abbiamo interpretato correttamente la nostra funzione e cercato di indicare soluzioni appro-

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

priate delle crisi sociali, in modo particolare della questione del mondo pastorale sardo.

Noi abbiamo quindi indicato anche nella storia di questi trent'anni le condizioni fondamentali dalle quali bisognava partire per iniziare un nuovo sviluppo.

L'indagine sulle zone interne, il sostegno alla Commissione Parlamentare, costituiscono esperienze non marginali della vita autonomistica della Sardegna e della sua classe dirigente. Così l'ordine del giorno-voto, la politica contestativa, tutta la revisione critica della prima programmazione regionale che è culminata con la legge numero 268 e con la legge numero 33, e tutta la più recente esperienza, stanno a dimostrare che non si è persa la strada, che non si è offuscata la coscienza autonomistica in Sardegna, che non abbiamo dimenticato le ragioni profonde della nostra identità di popolo sardo.

Abbiamo oggi di fronte a noi una Sardegna sofferente, inquieta, turbata da gravi fenomeni, travagliata da una crisi profonda, in parte simile, in parte diversa dalla crisi del Paese.

L'autonomia e i suoi istituti, innanzi tutto il Consiglio, la Giunta, i Gruppi consiliari, devono fare i conti con questa realtà, e pertanto noi ci interroghiamo sul nostro passato e cerchiamo di prepararci per il futuro. La base dell'autonomia è oggi, però, persino più larga rispetto al momento della sua nascita. Le delusioni e gli insuccessi non hanno intaccato se non superficialmente la coscienza popolare. La fiducia in un autogoverno regionale democratico, moderno, consapevole, che insieme si ponga come custode dei valori del nostro popolo e come promotore del suo pieno ingresso con forme originali e proprie nel più vasto mondo della vita politica, economica, sociale e culturale del Paese, della Comunità Europea e della più vasta Comunità Mediterranea, permane tuttora.

Abbiamo già affrontato altre volte questi temi, con particolare riferimento, onorevoli colleghi, alla nostra specificità e al significato che oggi assume la specialità della nostra autonomia. Certo, chi avesse visto, nel passato, o chi vedesse oggi l'autonomia come strumento

di pura e semplice assimilazione, o omogeneizzazione, o uniformizzazione della Sardegna e del suo popolo al resto del Paese, potrebbe dire forse oggi che la specialità non serve, che essa è superata, che meglio sarebbe (come qualcuno sta dicendo anche in questi giorni) approdare ad una autonomia normale, e che la specialità è una remora, una condizione negativa per il nostro sviluppo democratico e per il progresso economico. Questo discorso incontra consensi da diverse e spesso opposte direzioni, da chi non ha mai creduto nella possibilità di una originale, diversa esperienza, e da chi invece ritiene che il problema non stia tanto nella costruzione di uno Stato delle autonomie, quanto nel superamento dello Stato democratico del Paese.

Dobbiamo dunque, dicevo, interrogarci sulla nostra realtà di oggi e chiederci se permangono le ragioni che hanno portato all'autonomia, per individuarne le linee di movimento.

Io non credo che, come qualcuno dice anche in questi giorni, si siano recise le radici del nostro popolo. Io sono convinto che le trasformazioni non hanno cancellato né annullato i caratteri della nostra gente. Le nostre radici sono talmente profonde, le nostre radici e i valori sulle quali fondiamo la peculiarità e l'identità di popolo non possono essere recise dall'esperienza moderna di questi anni, né possono essere cancellate quelle caratteristiche che si sono accumulate nei secoli, tra le sofferenze, le lotte, le conquiste del nostro popolo.

Non è un artificio la specificità, non può essere considerato né un errore, né un dramma, non è un elemento di ritardo e di freno, ma anzi è la condizione reale del nostro autogoverno, della originalità dell'autogoverno dei Sardi.

Anche studi recenti hanno dimostrato la permanenza e la robustezza delle nostre radici, le peculiarità permanenti della nostra gente, che sta a noi rispettare e valorizzare, in un sistema politico, economico e sociale che non è più, certo, un sistema chiuso, immobile, fisso nel tempo e nella storia, ma un sistema dinamico, partecipe del dinamismo del mondo più vasto che ci circonda.

La specificità, quindi, va vista non come

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

esaltazione, come qualcuno ha detto, della marginalità, dell'isolamento e delle disuguaglianze, ma come coscienza della necessità di superare le disuguaglianze, l'inferiorità, l'isolamento, passando a pieno titolo dalla cronaca alla storia del popolo italiano.

La specialità, dunque, per superare l'inferiorità, l'isolamento, la subordinazione, deve rappresentare per noi più potere. Noi siamo consapevoli della differenza che esiste, da secoli, tra noi e le Regioni più progredite del Paese, non solo in termini economici, in termini di accumulazione, di strutture di potere, da quelle economico-produttive a quelle politiche, a quelle dell'informazione, a tutto quello che rappresenta una società moderna, sviluppata e forte; noi siamo certamente tra i popoli dell'Italia uno dei più deboli, e pertanto l'autonomia deve essere l'elemento che rende la Sardegna, il suo popolo, capace di essere uguale agli altri, deve quindi essere un'autonomia più forte e più specifica, un'autonomia speciale. Un potere per superare le disuguaglianze, in modo originale, attraverso un nostro peculiare cammino che abbiamo individuato, corretto in questi anni, che vogliamo perseguire, con le nostre forze, ma anche con la solidarietà dello Stato. Più potere per eliminare l'inferiorità. Non l'inferiorità razziale, ma l'inferiorità che si colloca rispetto al più grande sviluppo del Paese, nella condizione di meridionali, in un meridione che ancor oggi è fuori dal centro della politica e deve essere invece il centro della politica nazionale, che ha bisogno di collocarsi insomma come problema centrale del Paese, insieme alle Isole Sardegna e Sicilia. Dobbiamo avere più potere anche per evitare le espropriazioni e l'occultamento dei nostri valori, ma tornerò su questi problemi più avanti.

Questi trent'anni non hanno esaurito quindi e risolto la questione sarda. Gli istituti dell'autonomia non hanno dispiegato comunque pienamente tutta la loro potenzialità, ed oggi occorre lavorare, secondo me, in due fondamentali direzioni: all'interno della Sardegna, dove (l'abbiamo detto tante volte) è tanto cambiata la società, occorre cambiare ora la Regione; proseguire nel cammino che abbiamo intrapre-

so coraggiosamente, con azioni ferme, sicure, coraggiose, decise; urge cambiare gli strumenti del nostro lavoro, accentuare le riforme che abbiamo iniziato, modificare le leggi che devono essere modificate, ridistribuire il potere dell'autonomia all'interno dell'Isola, associando più pienamente di quanto non abbiamo fatto finora e in modo irreversibile i poteri locali alla vita della Regione.

E' un impegno quindi che nasce da questi anni e che si proietta nel futuro per saldare l'autonomia, per rinnovare l'alleanza con i Sardi, per ridistribuire l'autonomia nella società sarda, per adeguare gli strumenti e le azioni del nostro lavoro — le leggi, gli enti, la stessa struttura amministrativa — alle esigenze del momento. Accettare il cambiamento della Sardegna significa registrarla positivamente, rendere gli istituti della Regione capaci di recepire, di guidare, di coordinare questo cambiamento e non di lasciarlo andare confusamente avanti; bisogna allargare e ridistribuire il potere in Sardegna, associare alle nostre responsabilità la maggior parte della nuova classe dirigente che è nata in questi anni e che ha reso più consapevole dell'autonomia larghe fasce popolari.

Noi non lavoriamo in un mondo che si è ristretto con una classe dirigente regredita, noi lavoriamo dentro l'autonomia, in un mondo che è cambiato positivamente, con una classe dirigente nuova che è nata in questi anni, più aperta e più consapevole.

Ma dobbiamo guardare oltre alla Sardegna, anche lo Stato nazionale: noi sappiamo che lo Stato è cambiato ed è cambiato in senso regionalistico, sappiamo che esiste un apparato centrale diverso da quello di una volta e che occorre adeguare, cambiare l'autonomia, perché essa non si depotenzi di fronte alla nuova situazione; è quindi necessario un nuovo rapporto con il Parlamento. E' stato giustamente detto, ad Alghero, che noi dobbiamo ritrovare un rapporto col Parlamento nazionale in modo che i problemi della Regione, la questione sarda si ricollochi nel punto centrale del sistema nazionale, si ricollochi nel Parlamento, chiedendo ad esso maggiore attenzione per nostri problemi e giustificando le nostre richieste in termini

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

di nazionalità; dobbiamo ritrovare un rapporto col Governo centrale, per fare in modo che il Governo non consideri le questioni della Sardegna definitivamente assorbite e risolte nello Stato regionalista, ma capisca che esiste ancora un rapporto diverso fra noi e il Governo del Paese.

Dobbiamo impostare un nuovo rapporto con tutti quegli strumenti che incidono su di noi, quindi con la Cassa per il Mezzogiorno, con l'Eni, con le Partecipazioni Statali, in modo che sia data alla Regione una nuova capacità decisionale per dominare la realtà nella quale si muove.

Vuol dire che l'autonomia non deve essere più finalizzata soltanto alla elargizione dei pochi fondi di cui lo Stato ci dota perché noi non siamo nei centri dove si decidono le questioni del Paese e della Sardegna dove si legano o si sciolgono i nodi decisionali; ma dobbiamo contare come Regione autonoma, contare come Regione Speciale, contare come autogoverno.

Questi poteri decisionali, onorevoli colleghi, da trasferire *ex novo* attraverso modifiche o attraverso revisioni o attraverso aggiornamenti delle norme di attuazione dello Statuto, noi dobbiamo rivendicare per dare più potere decisionale all'autonomia, potere che sia all'altezza dei problemi che oggi affliggono la Sardegna.

Io credo che tutto questo riguardi alcune cose che sono state dette, per le comunicazioni, per le libertà civili, per i trasporti, per la scuola. Cito solo alcuni dei problemi con i quali noi dovremmo nei prossimi anni misurarci.

Non c'è chi non veda cosa abbia significato in questi anni anche in Sardegna l'estensione dei mezzi di comunicazione, soprattutto di quelli della radio e della televisione; cosa abbia significato per noi l'assenza di questi strumenti, dal controllo e dall'influenza su questi strumenti, e cosa ancora costi alle Regioni del nostro Paese, e non soltanto quelle a Statuto speciale, combattere la battaglia per la regionalizzazione della Rai-Tv, perché dentro il sistema centrale di informazione nazionale abbiano il posto che gli spetta le autonomie e in particolare le autonomie speciali.

Deve essere ripresa la battaglia per le libertà civili, che devono essere ricondotte anche esse a una dimensione regionale e devono vedere la Sardegna e la sua autonomia più presenti di quanto non siano state nel passato.

Bisogna risolvere la questione trasporti che pesa sulla nostra insularità — come diceva ieri il collega Dessanay — in modo peculiare e diverso rispetto alle altre Regioni italiane.

Dobbiamo impegnarci per la questione delle istituzioni scolastiche, di quelle di base, di quelle superiori, dalle quali siamo stati esclusi in tutti questi anni. Per cui i nostri ragazzi possono saper tutto della storia greca e romana e niente della storia della Sardegna e della sua autonomia.

Quindi noi dobbiamo pensare che questo salto di qualità dell'autonomia deve collegarsi con questi poteri decisionali, con le materie, con i campi di intervento che la civiltà moderna, la società moderna ritiene più propri e più adeguati alla sua vita civile e democratica. Così credo che si debba dire per il territorio, per le nuove servitù moderne che non sono più neanche nella società sarda quelle servitù di passaggio che tante liti generavano nel piccolo universo, nel mondo chiuso della società contadina.

Le servitù di cui oggi soffriamo, infatti, sono servitù più vaste, più pesanti, che incidono sull'intera collettività sarda. E se si vuole dare uno scopo alla nuova autonomia, al nuovo tempo dell'autonomia, esso deve essere quello di liberare la Sardegna dalle servitù, non soltanto da quelle militari, ma da quelle che generano i grandi insediamenti non dominati da noi, da quelle che generano la divisione internazionale del lavoro, da tutto quello che pesa sulla coscienza, sulla condizione di autonomia, di libertà della Sardegna.

Non si può accettare il fatto che nel futuro la coscienza popolare della Sardegna richieda all'autonomia risposte di libertà e di autogoverno, e l'autonomia stessa non abbia gli strumenti per rispondere a queste domande di autogoverno e di autodecisione. Occorrono quindi modifiche in questa direzione.

Io credo che si debba però pensare anche alle modifiche istituzionali, che riguardano l'esterno e l'interno della Sardegna. Ritorno

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

su questo tema delle due facce dall'autonomia: quella che si proietta verso l'esterno e quella interna perché sono intimamente collegate. Noi dobbiamo aprire, ampliare, rafforzare il processo, che abbiamo iniziato, di decentramento e di associazione alle nostre decisioni degli enti locali; soprattutto dobbiamo rafforzare la riforma che vede negli organismi comprensoriali un'altra Regione: la Regione incarnata nel territorio insieme con noi. Dobbiamo favorire la nascita di una democrazia di base sempre più vasta, quella che noi andiamo creando e favorendo nelle scuole, nelle fabbriche, nei posti di lavoro. Dobbiamo guardare a riforme istituzionali anche esterne nei confronti degli organi dello Stato attraverso novità istituzionali che è difficile individuare oggi ma che debbono collocare le Regioni ad autonomia speciale non dentro un fronte indifferenziato delle Regioni del nostro Paese, ma in un contesto che ne esalti la specialità e la faccia diversa da quella degli altri.

Questo dunque è il quadro che abbiamo davanti, onorevoli colleghi, molto sinteticamente. I cambiamenti devono generare maggiore adesione all'autonomia e io credo che questo sia già in parte avvenuto in questi anni. La base sociale dell'autonomia si è certamente allargata: da una base di adesione sociale ristretta ad alcune classi intellettuali od elitarie della Sardegna (anche se era stata accompagnata alla sua origine da un largo movimento popolare di massa); oggi noi sappiamo che la base dell'autonomia è più larga di prima. Questo è un grande successo!

Noi abbiamo oggi stretti intorno all'autonomia ceti popolari più vasti, classi produttive più larghe, nuove classi dirigenti, quelle emerse in questi anni in Sardegna; insieme a questa base abbiamo stipulato nuove alleanze più larghe, più solide, politicamente più efficaci.

Questa legislatura, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ha gettato le basi costituenti per il cambiamento e il rilancio dell'autonomia. Sappiamo tutti che esistono resistenze in questa direzione, incrostazioni e deviazioni e fughe in avanti; ma noi sappiamo che dobbiamo mantenere la linea che abbiamo intrapreso,

la scelta fondamentale che abbiamo compiuto all'inizio di questa legislatura, che porta il segno di una legge fondamentale che accompagna e corona l'opera del compianto amico onorevole Dettori, per andare a sviluppare la democrazia, per andare a sviluppare maggiormente l'autonomia perché l'autonomia sia lo strumento fondamentale dell'ampliamento della democrazia in Sardegna e nel nostro Paese, e renda partecipe la Regione alla vita dello Stato.

Il giudizio quindi che si dà all'autonomia — e mi avvio alla conclusione, onorevole Presidente — non può essere uniforme (noi ce ne rendiamo perfettamente conto), dipende infatti dal punto di vista dell'osservatore.

Io credo però che sarebbe un errore sposare oggi il giudizio che dava la classe dirigente dominante del dopoguerra: un giudizio interessato a sminuire l'autonomia, a renderla soltanto elemento utile a calmare temporaneamente gli animi, e non l'elemento di grande riforma del Paese e di grande strumento democratico per la Sardegna, atto ad assorbire la diversità ed incanalare questa diversità all'interno dello Stato.

Noi siamo per un'autonomia più ampia e diversa e crediamo di dover continuare nell'azione intrapresa; crediamo, onorevoli colleghi, che gli anni che ci attendono saranno anni in cui l'autonomia potrà dispiegare al massimo la sua capacità di essere insieme strumento di riscatto, strumento di autogoverno, strumento di esaltazione della democrazia in Sardegna e nel Paese.

PRESIDENTE. Colleghi consiglieri, celebriamo il trentesimo anniversario dell'autonomia regionale consapevoli della grande importanza storica di questa conquista e con la volontà, però, di evitare retoriche di ogni tipo: per noi si tratta di una occasione — certamente di rilevante importanza — per operare, a fianco di un ripensamento sulle vicende e sulla storia di questi anni, una riflessione strettamente legata ai difficili e gravi problemi del momento, anche se non contingente.

Lo svolgimento del dibattito che si è tenuto in questa sede, per il tono elevato degli interventi e la puntuale adeguatezza ai problemi della

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

nostra Isola, reca una conferma positiva alla linea e ai modi che sono stati scelti per ricordare questo anniversario.

Ma anche in altre sedi, oggi e in questa settimana, si tengono incontri, assemblee, dibattiti: nei Consigli comunali e provinciali, nelle fabbriche, nelle scuole, in un grande sforzo per allargare quanto più è possibile la partecipazione, soprattutto ai giovani e ai lavoratori. Senza alcun dubbio, si sta manifestando in questo modo una risposta positiva al nostro invito di cogliere l'occasione del trentesimo per avviare un generale ripensamento critico sulle questioni attuali dell'Isola: è anche questo il segno di una maturità nuova, di una maggiore attenzione, di una più ricca capacità di affrontare le difficoltà del momento, al di fuori di ogni mero condizionamento contingente, ma all'interno di una più ampia problematica ideale e politica.

Credo sia utile perciò — nel rinnovare l'invito perché continuino a svilupparsi e a intensificarsi iniziative di questo genere, in particolare nel mondo del lavoro e della scuola — riconfermare l'impegno della nostra Assemblea regionale per contribuire col proprio apporto, in ogni sede, a questo grande dibattito dell'intero popolo sardo. Ricordiamo quindi la conquista dello Statuto in modo profondamente diverso dalle passate occasioni: questo ci è imposto dal fatto che si è esaurita una fase storica ampia e compiuta dell'esperienza autonomistica.

Sta lentamente aprendosi una nuova fase, sollecitata dai grandi mutamenti intervenuti nell'assetto dell'economia e della società, dalle nuove e più avanzate esigenze di partecipazione delle masse popolari. La stessa ampiezza del periodo trascorso, d'altronde, consente anche di prospettare giudizi di carattere storico più sereni e meditati, al di là della passione di parte propria della battaglia politica immediata.

Questa fase nuova può e deve portare l'Istituto autonomistico ad acquisire i poteri reali indispensabili per promuovere e guidare democraticamente un processo di sviluppo economico, sociale e culturale qualitativamente nuovo, e per realizzare le condizioni per una partecipazione "originale" del popolo sardo al rinnovamento dell'intera società nazionale.

Si può certamente affermare che questa legislatura rappresenta un momento di passaggio verso un modo nuovo di concepire e realizzare l'autonomia regionale.

Nel corso della legislatura, infatti, sono state compiute scelte, adottati provvedimenti e avviati processi che, tendendo a porre a fondamento del governo della Regione il metodo della programmazione democratica e sollecitando la ricerca della collaborazione e dell'unità nei rapporti tra i partiti, hanno aperto la strada alla definizione di contenuti nuovi, moderni della nostra autonomia.

Ma perché questa spinta rinnovatrice non si esaurisca è necessario, in un primo luogo, avvertire sino in fondo il ruolo della nostra specialità nel completamento del disegno istituzionale ideato dal legislatore costituente; dobbiamo avere la consapevolezza che la specialità non è un fatto accidentale nell'ordinamento regionalista dello Stato repubblicano: essa è collegata, non al semplice riconoscimento di realtà storiche e geografiche, ma soprattutto al riconoscimento di situazioni che si pongono come obiettivi generali per tutta la società nazionale, da cui possono scaturire ed esprimere originali contributi per tutta la compagine nazionale.

In tale prospettiva è possibile affermare che l'autonomia speciale non è tanto ed esclusivamente un baluardo per le Regioni che ne sono titolari, quanto, e soprattutto, un punto irrinunciabile per tutto l'ordinamento repubblicano.

Da questo complesso insieme di sollecitazioni e di novità così importanti è possibile giungere a formulare il giudizio che l'istituto autonomistico sta attraversando, a distanza di trent'anni, un nuovo momento costitutivo.

Certamente non dobbiamo dimenticare che questo viene assunto in una situazione profondamente diversa — direi, per molti versi opposta — da quella che caratterizzò gli anni, successivi alla Consulta, dell'approvazione dello Statuto e della elezione del primo Consiglio regionale. Non è il caso, in questa sede, di instaurare un confronto storico tra il '48 e il '78: basta, comunque, ricordare i mutamenti intervenuti nel

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

campo internazionale; il passaggio dalla rottura dell'unità antifascista alle nuove spinte di ricomposizione di un ampio disegno democratico e il cammino percorso dagli anni della ricostruzione fino alla crisi presente, attraverso il periodo dell'espansione economica. Lo stesso quadro istituzionale è venuto modificandosi nel concreto: non esistono più solo le autonomie speciali — col loro carattere di isolamento, mortificante e precario —, ma si è venuto costituendo un ordinamento regionalista da cui prende avvio un processo di trasformazione complessiva dello Stato.

Trent'anni or sono veniva promulgata la Costituzione repubblicana: una parte non secondaria del suo autorevole dettato — come appunto l'istituzione delle Regioni ordinarie — è stata realizzata in questi ultimi anni. Vi è un legame stretto, un intreccio reale — pur ad un livello diverso tra loro — tra il peso e l'influenza della Carta costituzionale sulla vita del Paese e l'importanza dello Statuto sulle vicende della nostra Isola. Legame, quello tra Costituzione repubblicana e Statuto sardo, che va visto non soltanto negli aspetti giuridici ed istituzionali, ma anche e, forse, soprattutto, nelle possibilità e ruoli che alla nostra autonomia speciale possono derivare dall'essere la nostra Carta costituzionale, non semplice quadro normativo fondamentale dello Stato, ma progetto generale per tutta la società che consente a specifiche realtà istituzionali di esercitare ruoli egemoni in taluni problemi.

Ma la differenza fondamentale con la situazione di trent'anni or sono è data dal fatto che noi viviamo questo nuovo momento costituente nel quadro di una gravissima crisi strutturale dell'intero Paese, con pesanti e dure conseguenze sulla Sardegna.

Il carattere e la portata della crisi spingono oggettivamente ad un rinnovamento delle strutture, dell'economia, delle istituzioni stesse del Paese: a questa tensione positiva si accompagnano però — proprio per effetto della crisi — alcuni preoccupanti e, per certi versi, avanzati fenomeni di disgregazione sociale, spinte al corporativismo, fughe dall'impegno nella società per rifugiarsi nel privato; prendono corpo anche feno-

meni gravi di imbarbarimento, col riapparire di tensioni e orientamenti irrazionali, col rifiuto di valori fondati sull'etica del lavoro. Anche da qui la violenza e il terrorismo.

Non bisogna in alcun modo illudersi che questi problemi non riguardino la Sardegna, quasi che la nostra Isola possa costituire una oasi nel Paese. Al contrario, assistiamo al tentativo di introdurre anche da noi la pratica della violenza e dell'intolleranza. Per questo, mentre è necessario esprimere la nostra preoccupazione per il comparire di fenomeni di delinquenza e teppismo politico — tra cui alcuni di aberrante marca nazista — nelle nostre scuole e nelle nostre città, riteniamo doveroso muovere un fermo richiamo perché tutte le forze democratiche e autonomistiche e i livelli istituzionali si mobilitino alla difesa dei valori della democrazia.

Il rilancio ideale e politico della nostra autonomia può essere, in questa direzione, il terreno di una risposta concreta alla complessa crisi di valori e di prospettive che è alla base dei gravi e diffusi fenomeni a cui purtroppo assistiamo.

In realtà, dai caratteri stessi della crisi emergono prospettive tra loro diverse e opposte: la possibilità di un ulteriore aggravamento della situazione, se non verrà colta l'occasione offerta dalla stessa crisi per avviare un nuovo tipo di sviluppo, per rovesciare la condizione di subalternità della Sardegna, per un rinnovamento dell'intera società nazionale.

Appare sempre più evidente che le difficoltà del momento si combattono muovendo verso un tipo di sviluppo che utilizzi le risorse umane e materiali e si colleghi strettamente ad una politica nazionale di riqualificazione e ampliamento della base produttiva, ponendo al centro il Mezzogiorno. Coerentemente con questa linea, in Sardegna si deve avanzare sulla via aperta dalle forze democratiche e autonomistiche per realizzare gli indirizzi e gli obiettivi della programmazione democratica, intesa come sviluppo non solo economico e sociale, ma culturale e politico. Su questa strada dovremo scontrarci, oltre che con le difficoltà del momento, con l'opposizione di tutte quelle permanenze di immobilismo e quei residui di conservatorismo

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

che abbiamo ereditato dalla nostra storia, lontana e recente. Anche in questa direzione, dalla riflessione sul Trentesimo può e deve venire uno stimolo per una più alta tensione politica e morale, per un arricchimento culturale, per una più ampia e reale partecipazione popolare.

Si tratta di uno straordinario impegno al rinnovamento: esso potrà fare convergere su di sé tutte le energie e potrà realizzarsi, se sarà realmente orientato verso un obiettivo unificante, che contenga gli elementi indispensabili a far compiere un balzo in avanti al processo faticosamente avviato. In questa direzione ci pare necessario rinnovare il nostro impegno per il rilancio della specialità della nostra autonomia regionale, in tutti i diversi aspetti ideali, istituzionali, programmatici e politici.

Perché indichiamo questo come obiettivo centrale e unificante? Perché parlare di rilancio della specialità?

Intanto, credo di poter affermare che l'autonomia speciale non è superata o sommersa dalla attuazione dell'ordinamento regionale dello Stato e nemmeno sembra destinata ad essere superata nella prospettiva storica: la questione della specialità rimane vivissima perché tuttora permangono le ragioni storiche che presiedettero, nel 1948, all'istituzione della Regione.

Ma anche altre ragioni nuove sono andate maturando nel corso di questi trent'anni, e altre ancora emergono dalla crisi che attraversiamo. Durante questo periodo è stato fatto un uso contraddittorio dell'autonomia: certamente è per questo che l'esperienza compiuta appare così complessa e contraddittoria essa stessa. Esistono elementi positivi e negativi, di cui dobbiamo cogliere l'intimo intreccio e il reciproco condizionamento.

La mancata attuazione — per oltre vent'anni — delle Regioni di diritto ordinario previste dalla Costituzione ha creato le condizioni di un isolamento istituzionale, cui facevano da contrappunto il persistente centralismo statale e le difficoltà a realizzare un più moderno ordinamento della Regione, mentre venivano imposte scelte esterne di chiara matrice anti-meridionalistica, con la conseguenza di limitare

e distorcere lo sviluppo economico. In questo modo, una autonomia speciale intesa e vissuta, per molti versi, in termini di separatezza e di isolamento — come decentramento e ritaglio dello Stato centralista — ha portato, in certe situazioni, anche a forme di acquiescenza nei confronti di poteri esterni alla Regione.

Se questi sono gli elementi negativi, che è doveroso non tralasciare, bisogna però ricordare — al di fuori di pericolosi pessimismi di carattere generale, che possono anche essere utilizzati in funzione conservatrice — che il nuovo quadro istituzionale e politico legato alla conquista dell'istituto autonomistico ha offerto un terreno più avanzato e favorevole alle lotte dei lavoratori, alla maturazione della coscienza civile e democratica, allo stesso arricchimento delle forze politiche.

La Sardegna in tre decenni ha cambiato radicalmente il suo volto e — se pur a fianco di fenomeni di lacerazione della vecchia società e di tradizioni passate, di un processo di sviluppo precario e distorto, di un massiccio esodo migratorio, e in presenza dei gravi problemi che colpiscono oggi grandi masse di lavoratori e di giovani che non riescono a trovare lavoro — vi è anche il segno di un netto avanzamento democratico e sociale.

Questo è frutto non trascurabile del rapporto nuovo e fecondo che si è venuto instaurando tra l'elaborazione ideale e politica dei grandi partiti popolari nazionali e l'eredità del movimento sardista; tra la classe operaia e la tradizione autonomistica. E' questo il fatto più rilevante e nuovo della nostra storia: in primo luogo, ha determinato un più alto livello di elaborazione politica e ideale, costruita nelle condizioni reali di parità consentite dalla pratica democratica dei grandi partiti popolari nazionali; in secondo luogo, da questa elaborazione, proprio per il fatto che essa è frutto e patrimonio di grandi masse di sardi, è scaturita una reale iniziativa di massa.

Il carattere peculiare con cui si è realizzato nella nostra Isola questo intreccio, pur con aspetti talvolta contraddittori, ha consentito ai sardi di recare un autonomo ed importante contributo alla lotta politica nazionale. Ogni

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

qualvolta, partendo dalla Sardegna e guardando alla Sardegna, i partiti democratici hanno saputo realizzare momenti e forme originali di collaborazione e di unità e le bandiere del movimento operaio e sindacale si sono confuse con quelle dell'autonomia, l'autonomia stessa ha trovato slancio e vigore, forza rinnovatrice, e si è affermata. E' stata così possibile la realizzazione di un saldo legame tra impegno per il consolidamento delle istituzioni democratiche e la battaglia per lo sviluppo economico e sociale: questo soprattutto in conseguenza della sottolineatura dell'articolo 13 dello Statuto.

E' venuta, così, emergendo una elaborazione nuova sull'autonomia regionale, che — nel superare le vecchie concezioni meramente rivendicazioniste e fundamentalmente legate solo a richieste di tipo istituzionale — ha saputo cogliere la necessità di un nesso inscindibile tra la stessa autonomia speciale e lo sviluppo complessivo della società sarda, ponendo nel contempo i problemi della trasformazione dello Stato e quelli della modificazione dei rapporti sociali.

E' andato inoltre avanzando anche un processo di aggregazione all'interno della società sarda: la rivendicazione della rinascita, da compiersi nell'autonomia e nell'esperienza democratica, espressa unitariamente dalle nostre popolazioni, rappresenta un momento di unità sconosciuto nella storia della nostra Isola, contraddistinta anche da secolari divisioni e laceranti ed esasperanti particolarismi.

Questi elementi hanno consentito la riaffermazione e un reale arricchimento di quel concetto di solidarietà nazionale, che lo Statuto pone a fondamento del rapporto Stato-Regione. Da ciò è nata la legge nazionale numero 268, che — al di là dei suoi importanti contenuti riformatori —, per il processo stesso da cui è scaturita (una inchiesta del Parlamento, esemplare per i modi con cui si è svolta e per le conclusioni cui è pervenuta) e per il fatto di essere stata sottoscritta dai più autorevoli rappresentanti dei gruppi democratici al Senato, ha assunto il valore di un impegno del Parlamento e dei partiti democratici nazionali nei confronti dell'Isola. In tale modo è stata sottolineata — e continua ad esserlo — la necessità di realizzare il "concorso tra

Stato e Regione" nella attuazione del Piano di Rinascita, anche come impegno ad una politica nazionale orientata principalmente verso il Mezzogiorno, non contrastante con gli interessi della Sardegna e, anzi, con la consapevolezza del carattere anche nazionale della crisi e della questione sarda.

E' venuta così maturando una contraddizione tra la mortificazione e l'appiattimento dell'autonomia regionale e il bisogno di una ricca vita democratica e di una più ampia autonomia, legata anche alla valorizzazione della specialità.

Lo stesso impegno per superare la crisi rende più acuta questa contraddizione poiché, mentre da un lato richiede una partecipazione effettiva della Regione alle scelte nazionali — anche in riferimento alla politica di cooperazione economica nella Comunità e verso i Paesi del Mediterraneo — dall'altro sollecita sempre di più la realizzazione di modelli originali, non solo di sviluppo economico, ma anche di organizzazione della società.

Anche in questa direzione, quindi, il rilancio dell'autonomia speciale riveste un carattere e un interesse nazionale: oltre a completare l'ordinamento regionale dello Stato e rappresentare un contributo reale al superamento degli attuali fenomeni di disgregazione, la specialità può dare un concreto esempio sui modi nuovi di essere dell'ordinamento dello Stato e un contributo reale allo sviluppo della vita nazionale.

Obiettivi di tale importanza, che attribuiscono alla nostra autonomia regionale compiti così elevati e rilevanti, sollecitano e impongono il massimo impegno ideale e culturale. Proprio di fronte alla grave crisi di valori — di cui abbiamo fatto cenno — dobbiamo anche avvertire che appaiono nella nostra Isola numerosi complessi fenomeni, che indicano nel loro insieme la ripresa di un intenso dibattito ideale, culturale e politico, soprattutto presso le nuove generazioni. Se pure avvertiamo talvolta la presenza di concezioni di rifiuto arcaico dell'idea stessa di progresso, mentre vengono avanzate tesi estranee alla memoria storica del nostro popolo, dobbiamo però anche comprendere il segno complessivamente positivo di questa tensione

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

cui occorre dare risposte adeguate ed indicare prospettive di ampio respiro.

Per questo occorre stimolare una riflessione complessiva che risponda all'esigenza di recuperare il carattere organico del nostro disegno rinnovatore: si tratta, in sostanza, di sottolineare come tutta la nostra iniziativa debba essere tesa non solo alla trasformazione delle strutture economiche, ma impegnata in una profonda riforma morale ed ideale, nella costruzione di una società nuova, fondata sui valori delle nostre tradizioni e del nostro patrimonio storico e culturale, in un confronto aperto con tutte le sollecitazioni innovatrici della cultura europea e mondiale.

La piena attuazione dello Statuto costituisce un ulteriore passo per un rilancio dell'autonomia anche sul piano istituzionale. E' necessario, però, tenere conto di alcune rilevanti novità di questi ultimi anni. La legge 382 e il suo più importante decreto delegato, il 616, hanno dato tangibile concretezza alle esigenze di profonde trasformazioni delle istituzioni pubbliche del nostro Paese. In tale contesto si offre la possibilità di una rilettura dello Statuto senza i limiti di un'ottica angusta e mortificatrice, che non ha certo facilitato e reso sempre possibile una produzione normativa capace di far prevalere il generale sul particolare, o l'articolarsi di funzioni amministrative su basi di completezza ed organicità.

Certo, a determinare una tale ottica hanno contribuito il sospetto e le remore con le quali taluni momenti del potere centrale dello Stato hanno guardato alle nuove articolazioni del potere autonomistico, ma occorre riconoscere che vi sono dei limiti non sempre estranei alle stesse forze politiche sarde nel loro complesso. Forse ha giocato un senso di impotenza; non sempre è stata salda la fiducia nelle possibilità di sviluppo del nuovo istituto; forse è sembrata strategia più rispondente alle esigenze autonomistiche riprendere gli schemi di articolazioni e di vita del potere centrale. Sono, questi, interrogativi che hanno già una loro rilevanza storica. A chi è chiamato ad operare a livello di istituzione, a rendere l'istituto sempre più rispondente alle esigenze della realtà, interes-

sa sottolineare che vi sono precetti fondamentali dello Statuto che attendono ancora piena attuazione, senza che ad essa ostino difficoltà esterne alla nostra volontà.

Vi è, in particolare, il problema di uno stretto rapporto Regione-Enti locali che, secondo lo stesso disposto dell'art. 44 dello Statuto speciale, può determinare un'articolazione del potere autonomistico regionale, liberata da strutture e forme di potere di tipo centralistico. E' operando nella direzione di strutture amministrative sempre più interdipendenti tra Regione ed Enti locali, e nella elaborazione di una legislazione sempre più incisiva e quindi semplificata e liberata dal particolarismo, che è possibile creare una Regione secondo le linee, ancora insuperate nei principi ispiratori, che furono indicate dal legislatore costituente.

Alla luce di tali considerazioni si presenta in tutta la sua particolare evidenza la necessità che i problemi di una adeguata provvista di mezzi finanziari siano risolti anche al fine di superare qualsiasi indugio in quel contributo al momento costituente già indicato e che non può vedere estranea la nostra Regione. Anche su questo piano fu chiara la volontà del legislatore costituente, che nel travaglio del dibattito volle sempre mirare alla determinazione di una "consistenza finanziaria sicura": ciò al fine di far sì che gli obiettivi indicati per il nuovo istituto autonomistico potessero trovare piena attuazione.

Emerge, quindi, l'esigenza di raccordare il disegno originale di crescita economica definita nel quadro della programmazione regionale con le indicazioni espresse dalla Commissione parlamentare di inchiesta attorno alla questione su come interpretare la specialità regionale in termini coerenti con il problema centrale dei poteri reali della Regione. Dalla relazione Medici emergono i lineamenti costitutivi di una "Regione modello" che è necessario perseguire nello stesso momento in cui verifichiamo di continuo le linee del progetto di sviluppo economico che pure consideriamo valido nei suoi capisaldi. Questi lineamenti si articolano, come è noto, in un modello di Comune, in un modello di Pubblica Amministrazione e in un modello

VII LEGISLATURA

CCLI SEDUTA

1 MARZO 1978

di scuola, tutti resi possibili dalla natura speciale dell'ordinamento regionale sardo. Attraverso una simile interazione ed articolazione è possibile avviare una programmazione che non sia solo progetto di sviluppo economico, ma anche momento di aggregazione sociale.

Un importante ruolo in questo senso è affidato allo sviluppo dei rapporti tra i partiti: il rilancio dell'autonomia speciale non può non proporsi, a livello politico, di ricercare le forme e i modi che favoriscano una maggiore partecipazione del popolo sardo — in primo luogo le masse lavoratrici e la classe operaia — alla direzione politica della Regione.

Nel formulare una autocritica, che tocchi le mancanze e gli errori di tutte le forze presenti in Consiglio durante questi trent'anni, pur con responsabilità diverse, e nel ricordare che da questo insieme di errori è venuto alimentandosi un orientamento di critica — e talvolta di sfiducia e scetticismo — nei confronti dell'istituto autonomistico, soprattutto presso le nuove generazioni, nel fare tutto questo dobbiamo anche sottolineare che le masse popolari della Sardegna — soprattutto giovani, operai, donne — non si sentono ancora partecipi a pieno titolo al governo della Regione.

Il disagio di questa limitazione ci pare rimarcato di fronte alla nuova strategia sindacale che indica in "una politica di classe e solidarietà che unisca tutti al servizio dei più deboli" il nuovo ruolo della classe operaia oggi per il Mezzogiorno e nel Mezzogiorno. I partiti democratici e autonomistici hanno avvertito questo problema e hanno fornito una prima risposta tesa a favorire un più ampio confronto tra la Regione e le forze sociali organizzate. Occorre cogliere tutti i risultati che possono derivare da questo sforzo, cercando in primo luogo di consolidare e sviluppare l'inizio di un processo di riaccostamento tra istituzioni e masse; bisognerà rafforzare l'alleanza tra Regione, Enti

locali e Sindacati nella battaglia per la difesa dei livelli occupativi e per il risanamento e lo sviluppo del sistema produttivo isolano. Sarà necessario imprimere una accelerazione anche sul piano della elaborazione degli atti attuativi della programmazione.

Colleghi consiglieri, la linea dell'unità autonomistica non ricalca in alcun modo modelli nazionali: essa esprime una propria originalità, che deriva, non solo dalla crisi attuale, ma da una "emergenza storica" della nostra Isola. Per questo sulla ricerca di una più ampia e salda solidarietà deve fondarsi il rapporto tra i partiti politici a tutti i livelli istituzionali e nella società nel suo insieme. In questo modo spetteranno certamente alla nostra Assemblea regionale compiti sempre più impegnativi e complessi. La massima rappresentanza del popolo sardo ha mostrato però di avere compreso bene l'importanza del suo alto ruolo e di avere raggiunto livelli adeguati di elaborazione, di dibattito, di iniziativa.

Colleghi consiglieri, certamente la strada per il completo riscatto del popolo sardo è ancora lunga, ma dallo sforzo concorde delle masse popolari, dalle lotte dei lavoratori, dei giovani e delle donne, dalla loro tensione ideale e politica viene la forza per potenziare, liberandole dai non pochi limiti, le conquiste del passato, e per marciare più spediti sulla via della rinascita.

(Applausi).

I lavori del Consiglio proseguiranno martedì alle ore 10 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Irene Zurrida
